Anno XXIV e XXV. N. 1-8.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri
F. Grossi-Gondi - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

NB. - Il *Nuovo Bullettino* si pubblica (in tempi normali) in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole (tre illustrazioni nel testo equivalgono ad una tavola).

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, n. 7-a. - Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1920

111556

ELENCO ALFABETICO DEI COLLABORATORI

DEL

NUOVO BULLETTINO

A TUTTO L'ANNO 1919[1]

Bartoli Prof. Alfonso.
Bonavenia P. Giuseppe.
Bulic' Mons. Francesco.
Delattre P. Alfredo.
Duchesne Mons. Luigi.
Franchi de' Cavalieri Comm. Pio.
Grossi-Gondi P. Felice.
Hermanin Prof. Federico.
Josi Dott. Enrico.
Kanzler Barone Rodolfo.
Marucchi Comm. Prof. Orazio.
Muñoz Comm. Prof. Antonio.
Orsi Prof. Paolo.
Paribeni Comm. Roberto.
Pesarini Comm. Santi.
Profumo Comm. Prof. Attilio.
Silvagni Prof. Angelo.
Stornajolo Mons. Cosimo.
Wilpert Mons. Giuseppe.
Zaccaria Prof. D. Emilio.

[1] A questo elenco saremo lieti di aggiungere i nomi di altri cultori di archeologia cristiana che ci vorranno promettere la loro collaborazione.

ROMA. - TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri
F. Grossi-Gondi - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

Anno XXIV e XXV

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1918-19

111556

IMPRIMATUR:

Fr. A. Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

† I. Palica, Arch. Philippen., *Vices gerens.*

341713

AVVERTENZA

L'ultimo fascicolo del nostro Bullettino fu il fascicolo unico dell'anno 1917 pubblicato nei primi mesi dell'anno 1918: e dopo ciò la nostra pubblicazione fu sospesa per le aggravate condizioni finanziarie in seguito alla guerra. Quantunque tali condizioni non sieno migliorate, pure i benemeriti editori fratelli Haass-Spithöver hanno voluto coraggiosamente decidersi a riprendere, dopo oltre due anni, la interrotta serie dei nostri fascicoli: e di ciò i cultori della cristiana archeologia devono esser loro assai riconoscenti.

Però in vista dei prezzi ancora elevatissimi della mano d'opera nell'arte tipografica e della carta sono stati costretti a ridurre momentaneamente, il più possibile, tanto il numero dei fogli di testo quanto quello delle tavole illustrative e delle riproduzioni nel testo. E si è deciso pertanto di pubblicare contemporaneamente due fascicoli in proporzioni ridotte: cioè il presente per i due anni 1918 e 1919 ed un altro per tutto l'anno 1920 - mettendosi così al corrente - e ciò senza aumentare il prezzo di associazione.

Noi siamo sicuri che i nostri cortesi abbonati saranno persuasi come un tale provvedimento era assolutamente necessario volendo riprendersi la pubblicazione; e speriamo che presto cessino quelle cause che ce lo hanno imposto, onde riportare quanto prima il nostro periodico alle consuete sue proporzioni.

Roma, aprile 1920.

La Direzione.

LA CRIPTA DI S. APOLLINARE NUOVO A RAVENNA

(Tav. I).[1]

Durante i lavori di restauro alla chiesa di S. Apollinare Nuovo provocati dallo scoppio della bomba austriaca, si volle nella primavera 1917 rilevare la pianta completa della basilica originale: e, per riconoscere la postura e la forma dell'abside primitiva, si pensò di smuovere la lapide della tomba dei frati situata nel mezzo del presbiterio moderno, al fine di esplorare il sottosuolo.

Il capo muratore Giuseppe Randi, che per primo penetrò in quel sotterraneo, non solo riscontrò che la sepoltura coincideva realmente col limite interno dell'abside antica (come sosteneva del resto una tradizione orale), ma avvertì altresì - ciò che costituì una vera sorpresa - come, insieme alla parte inferiore dell'abside stessa, si conservasse pressochè intatta la cripta della basilica, di epoca seriore, scompartita da alcune pareti moderne ed adibita ad ossario[2] (v. Tav. I).

Quando, col sopraggiungere dell'estate, le acque di infiltrazione si abbassarono notevolmente, si provvide a sgomberare l'intero recinto dalle ossa umane ammucchiate in grande quantità (che furono risepolte in altri sotterranei della chiesa), e al tempo stesso si procedette alla demolizione delle pareti divisorie.

Approfittandosi poi della rinnovazione ed abbassamento del pavimento della basilica, si eseguì uno scavo sul davanti

[1] I due spaccati, longitudinale e trasversale della cripta, non potuti qui pubblicare, si trovano presso la sopraintendenza ai monumenti di Ravenna, insieme alle fotografie eseguite durante i lavori.

[2] Cfr. S. Muratori, *Un'importante scoperta archeologica: la cripta di S. Apollinare Nuovo*, in *Il Corriere di Romagna*, LV, 121, Ravenna, 26-27 maggio 1917.

della cripta, all'imboccatura del presbiterio, spingendo l'esplorazione anche nell'interno di qualche terrapieno più recesso ed approfondendola sino all'incontro della falda d'acqua.[1]

Dopo di che si provvide alla definitiva sistemazione della cripta. Tolte di mezzo le costruzioni più recenti, demolite le altre muraglie di epoca intermedia, in quanto impedivano la visione e lo studio della struttura originale, furono completate le parti antiche manomesse o mancanti, e fu reso accessibile e praticabile l'intero recinto, per quanto la presenza delle acque sotterranee lo potrà permettere.

*
* *

Prima però di procedere alla descrizione della cripta, giova accennare agli avanzi di un muro antichissimo, preesistente alla cripta stessa, di cui nei recenti scavi venne scoperta la presenza.

Trattasi di una muraglia (*A*, *a b c d*), larga circa 63 cm., tesa all'imbocco dell'abside originale della basilica e costruita con tecnica tale che, per quel poco che oggigiorno è dato giudicarne, dovrebbe assegnarsi al secolo VI, se addirittura non voglia ammettersi coeva con l'erezione del tempio: certo la risega delle sue fondazioni (*q*) corrisponde col piano della basilica Teodoriciana.

Quando fu costruita la cripta, vennero mozzate le sue estremità (*a c* - *b d*), di modo che non sappiamo se lateralmente il muro si spingesse fino a chiudere del tutto l'accesso al vano absidale: ciò che del resto appare molto probabile. Ignorasi del pari quale altezza il muro raggiungesse in origine, se

[1] Dagli scavi stessi provennero un bel pilastrino per transenna in marmo bianco e nero, ora murato tra gli altri frammenti nell'atrio della basilica, ed un mattone frammentario ove è scolpito lo stemma Soranzo, fiancheggiato dalle iniziali B-S (Benedetto Soranzo, che fu abate commendatario di S. Apollinare dal 1481). Nello sterro, dappresso all'ultima colonna di destra, venne pure esumato parecchio materiale musivo, talora aderente ancora all'intonaco primitivo: non si saprebbe se appartenente già alla decorazione dell'abside distrutta oppure a quella delle arcate meridionali.

cioè corrispondesse alla attuale (*kk*) (55 cm. circa dalla risega di fondazione, e quindi una trentina di centimetri dal pavimento originario della chiesa) o si elevasse maggiormente: certo la sua parte centrale (*n n*), che ora è più bassa, deve tale diminuzione ad un tardo rimaneggiamento di cui diremo. La presenza dell'acqua ci impedì di estendere maggiormente l'esplorazione.

Ma a che cosa serviva quel muro?

Che si tratti degli avanzi di una cripta primitiva,[1] escluderei in via assoluta, non foss'altro perchè di cripte tanto antiche ci mancano testimonianze a Ravenna. Penserei piuttosto al basamento di un gradino e di una balaustra che, nella basilica Teodoriciana, dividesse la navata centrale dal piano dell'abside, il quale, come in altre chiese ravennati, fosse un po' sopraelevato.[2]

***

La cripta di S. Apollinare Nuovo occupa l'abside della basilica e la parte ad essa immediatamente antistante, senza invadere però le navatelle laterali. Nella sua forma generale consta di un ambulacro semicircolare (*B C*), addossato ai muri dell'abside Teodoriciana, e di un corridoio centrale (*D*), che, staccandosi dal punto di mezzo, retrocede perpendicolarmente e costituisce la cella del sacrario: fra i cunicoli laterali e quello mediano si costipano dei terrapieni (*F F*); all'inizio dei due corridoi periferici si aprono lateralmente le porticine di ingresso (*G, H*), in fondo alle rispettive scalette di discesa;

[1] In tal caso bisognerebbe pensare non già ad una cripta a tre corridoi ristretti con riempimenti intermedi in terrapieno, bensì con vasto ambito centrale suddiviso a sua volta in navatelle mediante pilastri o colonnine. Ma questo è per l'appunto il tipo di cripta che si considera meno antico!

[2] Lo stesso muro e lo stesso alzamento absidale - per tacere di altri esempi - si è testè riscontrato per la nicchia principale del Battistero ariano.

ed una platea (*Z*) è mantenuta nell'area della basilica che precede la cella della cripta, mentre le scale di salita al presbiterio dovevano trovarsi nell'area (*X Y*) corrispondente all'estremità inizìale di quegli ambulacri laterali.

Non si è potuto esplorare esattamente a quale profondità scendesse il piano della cripta. Assaggi fatti sott'acqua con la trivella palesano tuttavia un battuto, che in qualche punto della cella centrale pare anche rivestito di lastre marmoree. Tale battuto (*ω*) trovasi circa mezzo metro più in basso che non il pavimento della basilica primitiva (*p*), pavimento che, se quivi dovette venir demolito per la fondazione della cripta, ci è tuttavia rivelato, oltre che dagli assaggi in altri punti della basilica, dalle riseghe di fondazione dei pilastri absidali (*e f*). E appunto perchè, con lo scavo della cripta eransi così scalzati i muri absidali, questi furono rinforzati per mezzo della muraglia di foderatura, destinata a portare le volte della cripta. [1]

I muri che o fasciano l'abside Teodoriciana incorniciandola o sorgono indipendenti concentrici ad essa e nel mezzo, sono costituiti di materiale laterizio romano frammentario di ogni qualità: i mattoni grossi abbondano a preferenza nei corsi inferiori, sia che si avesse voluto fondare più solide le parti inferiori, sia che col procedere dei lavori fosse venuto a mancare il laterizio migliore. La calce è sempre frammista a molta ghiaia.

Gli ambulacri periferici hanno la faccia esterna (quella cioè rivolta ai terrapieni) condotta con sufficiente cura, a differenza di quanto avviene per il corridoio centrale (che giova credere

[1] Lo stesso fatto riscontrasi nella cripta della Ursiana, la quale, per essere sprofondata sotto al piano antico del tempio, non si serve dei muri absidali, ma pianta le sue volte sopra una incamiciatura interna dell'abside (Cfr. G. Gerola, *Alcune considerazioni sulla basilica Ursiana*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, serie IV, vol. VIII, Bologna, 1918, pag. 175, nota 2). E così dicasi per quella di S. Giorgio ai Portici, ora distrutta.

edificato in una successiva fase di lavoro), ove i muri si espandono in grossi nuclei irregolarissimi. Le pareti della testata iniziale dei corridoi laterali, se pure si sprofondano internamente al pari delle altre muraglie della cripta, mostrano all'esterno la risega di fondazione (*g h*) assai in alto: essa insiste sul rudere antichissimo (*k*) di cui dicevamo (il quale appunto in tale occasione venne mozzato), immorsandosi col suo troncone; e si allarga nel lato di oriente assai più che nelle fiancate laterali.

La volta a botte onde sono coperti i cunicoli è impostata circa 10 centimetri più in dentro che non il filo delle pareti: probabilmente per facilitare l'apposizione dei centini di fabbrica. All'incontro fra la volta anulare e quella perpendicolare, vale a dire all'estremità mediana dell'abside, si svolge una piccola crociera (*E*).

La porticina di mezzogiorno (*H*) manca dello stipite est; mentre lo stipite ovest vi fu adattato, come vedremo, in epoca posteriore. Quella di settentrione (*G*) ha lo stipite ovest in muratura senza battente ed è priva di bel nuovo di quello orientale. I due architravi marmorei sono materiale di spoglio riutilizzato.

La finestra di fondo (*K*) - sotto alla crociera - è ottenuta nel muro di incamiciatura dell'abside mediante due spalle alzate soltanto fino al piano d'impostazione della volta (Ω); lo sguancio, aperto in breccia nello spessore dell'abside antica, è alquanto più stretto: verso l'esterno è in parte rotto e sventrato, in parte rabberciato in età meno antica; la banchina era costituita da una lastra marmorea, così come il suo battente è tuttora formato da un pezzo di cornice di transenna ornata. La finestra risponde ora al di fuori sopra un terrapieno di rottami (λ).

Alla lunga dei muri in giro si internano otto nicchiette triangolari ($\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta\ \epsilon\ \zeta\ \eta\ \theta$) molto simili alle nostre « gallinelle », che dovevano servire probabilmente per collocare dei lumi. Avevano il piano costituito di piccole lastre marmoree;

e due di esse ($\alpha\ \gamma$) portano nel mattone di fondo il bollo *Santerni Armentaria*.[1] Altre incassature consimili ($\mu\ \pi\ \rho$), ma più irregolari, vennero aperte in rottura nei muri Teodoriciani fiancheggianti le due porticine d'ingresso. E una grande nicchia (L) si sprofonda finalmente nella parete sud del corridoio centrale, presso l'estremità della cella.

Quivi presso giova credere fosse collocata l'urna con le reliquie del santo: la quale forse corrispondeva fin da allora con quel monolito di marmo, incavato nel mezzo, che, scolpito da un lato con bassorilievi floreali romani e con una croce,[2] rielaborato dall'altro con incrostazioni del rinascimento, figura oggigiorno sopra alle colonne di porfido della cappella delle reliquie e nella ricognizione avvenuta testè mostrò contenere alcune ossa attribuite a S. Apollinare ed a papa Giovanni.[3]

La parete di fondo (N) della cella, attualmente distrutta sin quasi alla base, doveva in origine elevarsi ben più:[4] può darsi tuttavia che essa fosse aperta anche originariamente mediante arcosolio o finestrina, in modo da consentire ai fedeli adunati nella basilica di intravedervi l'urna del martire.

Non tutte le parti della cripta, al momento dell'attuale scoperta, si conservavano però intatte. Rifatta moderna era la parte superiore delle estremità di fondo dei corridoi periferici, ed era demolita quasi totalmente, come osservavamo

[1] Cfr. L. Balduzzi, *Sopra due bolli figulinari scoperti a Bagnacavallo*, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, II, 6, Firenze, 1870, tav. XII; e *Corpus inscriptionum latinarum*, XI, 2, Berolini, 1901, n. 6689, 270.

[2] Cfr. E. Tea, *Un frammento scultorio nel campanile di S. Apollinare Nuovo*, in *Felix Ravenna*, suppl. II, 2, Ravenna, 1916, p. 144.

[3] Così asseverano le due tavolette plumbee del secolo XVI che furono trovate fra mezzo a quelle ossa.

[4] Difatti in epoca più tarda internamente a quella parete di fondo, quando essa era più completa, venne costruito, come vedremo, un grosso nucleo di muro (O), tuttora in buona parte rimasto: nella sua faccia già aderente alla testata della cella esso mostra appunto nel proprio intonaco le impronte a rovescio dei corsi superiori di mattoni di quella parete andata demolita.

testè, la parete terminale (*N*) dell'ambulacro di mezzo. Conseguentemente mancava pure del tutto od era ricostruito in seguito a vari rimaneggiamenti moderni qualche tratto della volta, sia al disotto della botola de' frati (*u*) e Lunardi (*t*), che si aprono nell'attuale presbiterio, sia in corrispondenza con altre due botole, poi soppresse, che dovevano trovarsi alle estremità iniziali dei corridoi periferici [1] allorquando la cripta fu convertita in vasto ossario.

*
* *

Fra i rimaneggiamenti subiti dalla cripta in età posteriore, ma pur tuttavia alquanto remota, il più notevole fu certamente quello per cui, sfondata l'estremità del corridoio centrale (con l'abbassamento del muro di chiusura (*N*) e con la demolizione della volta), il fondo della vecchia cella, escluso dall'ambito della cripta, venne annesso invece alla platea (*Z*) a questa antistante dalla parte della basilica: ed al suo posto venne eretto un grosso nucleo di muratura (*O*) del quale riparleremo.

Una successiva fase di adattamenti contemplò una serie di lavori che conviene considerare press'a poco fra loro coevi. La nicchia originale (*L*) nella parete sud del corridoio centrale venne alzata lievemente di piano, e nella opposta parete di settentrione, dirimpetto, venne praticata in rottura un'altra nicchia consimile (*M*). All'angolo di sinistra in fondo all'ambulacro centrale, vale a dire fra la parete meridionale di quel corridoio ed il nucleo murario (*O*) che era venuto a costituirne la nuova testata, fu costruito un piccolo cubo di muratura (*P*), elevato soltanto fino ad una certa altezza e da noi trovato diroccato. Tutta la parete di quel nucleo murario costituente il fondo del corridoio centrale (*O*), fu rivestita con un grosso pluteo marmoreo (che superiormente forse convertivasi in

[1] Non lungi dalla porticina sud la volta fu anche scartata di spessore, certamente per facilitare l'introduzione di qualche cassa mortuaria.

transenna traforata e così elevavasi sino alla volta), in modo però che la lastra stessa scavalcasse il cubo murario (*P*) testè accennato, al sommo del quale fu collocata invece una cornice marmorea a doppio dentello contrapposto: l'esistenza del pluteo ci viene però rivelata soltanto dalle apposite incanalature tuttora osservabili nell'intonaco di rivestimento dei rispettivi muri. E finalmente la cripta venne dipinta a fresco, con semplici motivi ornamentali a base di tinta verde scura, dei quali faceva parte uno zoccolo a finte lastre marmoree (rozzamente foggiate a linee ondulate ed a rombi concentrici) limitato superiormente da un listello: la pittura, sebbene condotta in intonaco di tipo piuttosto recente, impastato con molta sabbia e senza ghiaia, mostra tuttavia caratteristiche alquanto arcaiche, che ce la fanno assegnare al periodo romanico.

Non molto dopo, davanti al nucleo murario più volte ricordato e racchiudente il cubo di muratura (*P*) di cui abbiamo detto più volte, venne addossato un muricciuolo (*Q*), dove ancora una volta ricomparisce la ghiaia, sebbene l'impasto di calce sia alquanto più magro del solito. Ci è ignoto se in origine il muretto si alzasse fino a raggiungere la volta (dacchè noi lo abbiamo trovato sopraelevato di murature più recenti, *R*); ma ad ogni modo esso venne a costituire la novella parete di fondo alla cella, ancora una volta accorciata.

Posteriormente ancora, davanti al cubo di muratura, venne appoggiato un voltino, del quale, oltre alla spallatura addossata a quel muro (ξ), si rileva la traccia dell'arco (*i*) nella parete del corridoio. Al tempo stesso poi, su forte battuto, si costruirono due specie di gradoni, di diversa ampiezza, rivestiti tanto sopra quanto davanti di lastre marmoree, in parte tuttora conservate: il gradone superiore (*v*) però, anzichè raggiungere la parete meridionale della cella, pare si arrestasse davanti al voltino di cui dicevamo testè, sotto al quale era collocata un'unica lastra di breccia al piano dello scalino inferiore (*w*). Anche l'alzata di quest'ultimo gradino (nella quale si nota una piccola sporgenza a risalto) scomparve però,

allorquando, per un ulteriore sopraelevazione del piano della cella, il pavimento, costituito di lastre marmoree di greco, di rosso di Verona, di bianco e nero, di breccia, ecc., fu portato allo stesso piano di quel gradone.

Frattanto erasi atteso alla chiusura delle due nicchie laterali (*L M*), con rifacimento dei loro peducci estremi e con rimaneggiamento di questa parte della volta dell'ambulacro;[1] nonchè alla apposizione di una larga lastra di marmo (*z*), di cui vedemmo alcuni frammenti, incastrata all'impostatura del muro di riempimento e tenuta sporgente a guisa di mensola. Al tempo stesso - a giudicare dagli altri resti da noi potuti osservare - una lastra di marmo fu collocata orizzontalmente al sommo del nuovo muro di fondo (*Q R*);[2] e sopra di essa, a metà spessore del muro medesimo, ne venne posta un'altra verticalmente, in modo da costituire in quella estremità dell'ambulacro una specie di incassatura rettangolare, posante sul muro di fondo, rivestita di marmo e destinata forse ad accogliere l'urna delle reliquie.[3]

Gli ultimi rimaneggiamenti della cripta non hanno più a che vedere col culto; ma si riferiscono all'epoca recente in cui i vari sotterranei - dal secolo XVI in poi - furono utilizzati per sepolture. Quel muro di fondo dell'ambulacro centrale (*Q*) venne prolungato in alto (*R*) sino ad incontrare la volta rifatta moderna; ed altre pareti divisorie, erette all'inizio del corridoio mediano stesso (*S*) e verso le estremità dei due cunicoli

[1] Come stessero precisamente le cose, non è facile di ben determinare, dacchè, in seguito alle ultime manomissioni, quando qui sopra si aperse la botola con la lapide Lunardi (*t*), scomparvero le traccie sia della muratura originale, sia del successivo adattamento.

[2] Veramente la lastra orizzontale non posava direttamente sulla muratura a calce magra, bensì sopra un primo rialzamento seriore di quel muro, di circa 15 centimetri di altezza.

[3] A dir vero, poichè le traccie di tali lastre marmoree furono da noi riscontrate soltanto alle due estremità, non è escluso in via assoluta che, anzichè di un'unica grande nicchia, larga come tutta quanta la parete di fondo, si trattasse di due nicchiette angolari.

laterali (T-U), ebbero lo scopo di suddividere quei vani in altrettanti loculi destinati alle varie sepolture: muricciuoli più bassi vennero aggiunti in più luoghi a sostegno delle casse da morto.

Da parte nostra, mentre abbiamo tolto di mezzo tutte queste pareti, abbiamo tentato di ricondurre la cripta alla sua forma genuina. Quanto però al corridoio centrale, se pure abbiamo demolite le murature seriori dentro e d'attorno alle due nicchie ed abbiamo pure abbassato il muro in calce magra (Q) con le varie sue sopraelevazioni (R), abbiamo tuttavia creduto di dover rispettare i più antichi rimaneggiamenti del fondo del corridoio di mezzo. Per questo, rinunciando a qualsiasi ripristino della cella primitiva, ci siamo limitati ad intercludere tutta la parte più recessa dell'ambulacro - troppo incerta e scovolta per poter essere lasciata accessibile - con un muro traforato, corrispondente all'incirca con la supposta vecchia transenna di cui dicevamo.

* * *

Ma come era sistemata la fronte esterna della cripta nei suoi riguardi con la basilica?

La scaletta in mattoni (V), che fu trovata davanti alla porticina di mezzogiorno, non è certo l'antica; ma tutto lascia credere che l'accesso originale fosse tuttavia da questa parte. Sotto alla scala stessa la trivella ha rivelato delle lastre marmoree immerse nell'acqua, che potrebbero corrispondere ai gradini originali. E i muri (W), che fiancheggiano e fronteggiano la scala, sebbene non siano immorsati se non saltuariamente con la parete della cripta, sono tuttavia di fattura molto simile. [1]

Può darsi che diversificasse invece la scaletta di settentrione, dove il muro che dovrebbe sostenere la scala (ψ) non svolta

[1] In uno dei muri che accompagna la scaletta meridionale furono usati per la costruzione anche dei frammenti di sarcofago.

affatto e vi sono avanzi non bene precisabili di gradini di varia epoca in direzione parallela all'asse della basilica.[1]

Quanto al piano del tempio a quest'epoca, mentre è certo che esso trovavasi alquanto più basso che non il pavimento di quadrelli (*l l*), è assai verosimile fosse invece un po' sopraelevato dal livello Teodoriciano (*p*) e corrispondesse per l'appunto a quella platea (*k k*) di cui terremo parola fra breve.

Nessuna traccia ci resta delle scale destinate a mettere in comunicazione il piano della navata in basso con quello del presbiterio alzato sopra alle volte della cripta. Se non si voglia ammettere che le scale mancassero affatto e venisse meno qualsiasi diretto accesso fra la chiesa e il presbiterio, è necessario supporre che le due scale fossero costruite a ridosso dei muri di testata del corridoio periferico (*X Y*), e che in rapporto con esse vadano considerati quei muri (*W ψ*) di tipo antico che, legati con qualche morsa, si attaccano in prosecuzione delle pareti della cripta ove si apre la porta.

Tutto lo spazio (*ghab*) compreso fra le anzidette estremità degli ambulacri laterali ed il fondo della cella, doveva essere adibito ad unica platea, della quale difatti abbiamo riscontrato l'impasto del pavimento (*k k*),[2] corrispondente come livello al colmo del muro antichissimo già ricordato in prin-

[1] Poco sotto il piano della risega della chiesa Teodoriciana riscontrasi un blocco di marmo (τ), corrispondente ad un retrostante piano pavimentale; 20 centimetri più alto, vale a dire in rispondenza con gli avanzi del piancito Teodoriciano, era piantato sulla terra un gradino marmoreo (φ) (che altra volta aveva servito di materiale di rivestimento, portando un solco circolare per impiallicciatura); e 16 centimetri più su è un piano di mattoni, murati con calce di tipo recente (ψ). (Altra lastra, con simile incasso circolare (κ), trovasi più avanti, fra il pilone e la muraglia terminale Teodoriciani, ma a livello ancora inferiore, 30 centimetri più in basso della risega di quei muri).

[2] Avendo dovuto per ulteriori esplorazioni distruggere buona parte di quell'impasto, è risultato che esso era composto dei soliti due strati sovrapposti con cui anticamente preparavasi il sottofondo dei pavimenti marmorei.

cipio (e quindi anche al piano delle riseghe esterne di quei corridoi laterali). Non abbiamo trovato il suo limite occidentale, ossia verso il resto della navata grande, ove pure abbiamo seguito l'impasto per più di due metri di distanza dall'inizio della cripta: per questo appunto avanziamo l'ipotesi che la platea stessa altro non fosse che l'estremo lembo del pavimento della basilica, ormai sopraelevato. Quanto alla questione del come e dove fosse costituita, al limite est della platea, la barriera destinata a contenere i terrapieni (*FF*) situati fra l'ambulacro periferico ed il corridoio centrale, non risulta come stessero precisamente le cose. Forse trattavasi di una semplice lastra di marmo rizzata in piedi al limite del muro antichissimo;[1] certo l'impasto del pavimento della platea non proseguiva oltre il muro antichissimo stesso (*a b*).

Il riquadro centrale (*Z*) della platea (situato cioè sul davanti del muro di testata della cella) doveva trovarsi ad un livello un po' più basso che non i due scomparti laterali, e coincidere con quella lastra marmorea bianca e nera (*m*) che in epoca posteriore vedremo aver servito invece da gradino.[2]

Sopra il piano del piazzalino stesso (*Z*), prima di raggiungere il muro di fondo della cella (*N*), doveva emergere dal pavimento il rudere antichissimo (*a b c d*), allora non peranco inciso nella parte mediana (*o*). A che cosa potè essere utiliz-

[1] Che la chiusura fosse costituita dal rudere antichissimo (*a b c d*) io lo escluderei, perchè colà quel muro doveva trovarsi allora alla stessa altezza che adesso. Infatti se la risega (*g h*) dei corridoi laterali scavalca il rudere stesso ed insiste su esso, ciò vuol dire che, quando la cripta fu costruita, il rudere trovavasi già al piano attuale; e se, poco dopo, sopra al rudere fu necessario elevare i muri ad angolo (Θ Λ), ciò sa ebbesi certo risparmiato se esso stesso fosse stato più alto.

[2] Sebbene in epoca più tarda, quando fu sprofondata l'area davanti alla cella, l'ultima parte del piancito del piazzalino si fosse sistemata ad un terzo livello ancora più basso (*n*), non ritengo che all'età di cui parliamo ciò fosse ancora avvenuto, perchè troppo ristretta sarebbe stata quella buca, limitata da un lato dal gradino bianco e nero (*m*) e dall'altro dal muro antichissimo (*d*).

zato? Forse a semplice gradino, zoccolo o sedile; fors'anche a sostenere un altarino, il quale, collocato quivi, poteva comunicare - a mezzo della ipotetica finestrina della cella - coll'urna del santo riposta entro la cella stessa.

***

Neppure qui del resto mancano i posteriori maneggiamenti. Alle scale marmoree laterali furono sostituiti i gradini in mattoni,[1] in rapporto col nuovo pavimento a quadrelli (*l l*) della basilica. Questo e quelli si conservano tuttora davanti alla porticina di mezzogiorno (*H*); ma mancano a settentrione (*G*), ove riscontrasi invece un muro (*Γ*) tirato fra il pilone della basilica e la prima colonna,[2] accanto al pozzetto del sacrario (Δ) che verso lo stesso tempo vi fu aperto: la scala, se pure vi era, doveva scendere, come osservavamo, perpendicolarmente al vano della porta.

Lateralmente, all'esterno del corridoio anulare, furono aggiunti i due muri ad angolo (Θ Λ), di cui trovammo completo soltanto quello di mezzodì - e anch'esso ridotto a pochi corsi: laddove di quello di settentrione manca tutto il tratto ovest e parte del lato sud. Sono muri alquanto irregolari, posati sopra alla platea (*k k*) già descritta - proprio nel punto dello scalino che scendeva al piazzalino centrale (*Z*) - e sopra al muro antichissimo. Scopo loro potrebbe essere stato quello di allargare, a scapito dell'ampiezza della platea, le supposte scale di accesso al presbiterio. Certo, toltosi di mezzo l'anteriore diaframma di sbarramento (*b*), anche la nuova area da essi racchiusa (Ξ) fu colmata con terrapieni, unificati coi preesistenti (*F F*).

[1] In tale occasione fu pure prolungato il muro moderno fiancheggiante la scala in continuazione con la parete più antica (*φ*).

[2] Ne resta tutta la sottofondazione: i corsi regolari cominciano soltanto al livello corrispondente al piancito di quadrelli (*l l*), ma cessano poi tosto.

Contemporaneo a tale aggiunta deve essere stato il rammentato sfondamento della cella mediana della cripta, di modo che i muri angolari (Θ Λ) vennero prolungati sopra i fianchi del corridoio centrale a sostituirvi la volta demolita: e, in relazione con essi, venne costruito il grosso nucleo murario (O), che, almeno fino ad una certa altezza (dacchè noi lo abbiamo trovato irregolarmente decapitato) formò la nuova chiusura dell'ambulacro centrale e al tempo stesso servì di base gradonata per un nuovo altare. In altre parole, mentre si accorciava la cella della cripta e si allargavano le scale del presbiterio, si profondava il piazzalino centrale esterno (Z), tirando indietro l'altarino eventualmente esistente a ridosso della cella.

Un ulteriore adattamento abbassò il piano del piazzalino (n n) al di là della lastra bianca e nera, adibita a gradino di discesa, portandolo all'incirca al piano Teodoriciano (p) della basilica e lastricandolo con quei frammenti marmorei di cui trovammo in posto alcuni pezzi; e lo ampliò ancor più, intagliando la parte centrale (o) del muro traversale antichissimo ed estendendovi sopra il nuovo lastricato. Lateralmente furono costruiti, con calce priva di ghiaia, due nuovi muricciuoli (Π Σ) - ora ridotti a ruderi -, destinati ad ingrossare i fianchi prospicienti sul piazzalino:[1] il loro intonaco affrescato passa per l'appunto, pareggiandolo, sul taglio praticato a filo con quelle pareti nel muro antichissimo. Come la calce usata somiglia a quella delle pitture interne, così la decorazione - a fogliami, finte cortine e fascie - ci riporta più che mai all'arte romanica o tutt'al più all'inizio del secolo XIV.

Alle estremità di attacco dei muri dipinti con la parete di fondo della cella primitiva, restano le traccie dei due scassi irregolari, praticati posteriormente per infilarvi anche da

[1] Dacchè il pavimento di cui dicevamo testè si insinua sotto a tali muricciuoli, è a dubitarsi che esso, sebbene costruito comunque con calce di tipo recente, possa essere stato fatto qualche tempo prima dell'erezione dei muretti.

questo lato un pluteo od una transenna.[1] Tale applicazione e la sopraelevazione del pavimento del piazzalino (*r*), portato di bel nuovo all'incirca allo stesso livello con la lastra bianca e nera (*m*), rappresentano le ultime manomissioni del monumento.

Poco dopo, con l'alzamento cinquecentesco del livello della basilica e con la sistemazione del nuovo pavimento del tempio (*s s*) (pavimento che fu testè riabbassato di bel nuovo al piano *x*), la cripta, orbata dei suoi accessi interrati nel sottosuolo, venne adibita a cimitero: provvedendosi alla introduzione delle salme mediante botole aperte nelle volte. Solo quando si costruì la nuova balaustra barocca (*y*) del presbiterio, si riscavò ancora una volta il terreno, per gettare tre archi a cavaliere della vecchia platea onde sostenere tali parti marmoree.

Nei restauri in corso, oltre a qualche puntello sostituito alle sostruzioni da noi demolite, l'opera nostra si limitò a ricoprire con volta rampante l'area davanti all'accesso meridionale e quella del piazzalino centrale esterno, ed a costruire una scaletta di discesa davanti alla porticina nord, praticabile per mezzo di una botola in legno nel pavimento della chiesa: se pure in qualche periodo dell'estate il livello delle acque di infiltrazione permetterà ai visitatori di penetrare e girare per la cripta ed essi non dovranno accontentarsi invece di spingere lo sguardo all'interno attraverso la porticina stessa ed attraverso la tomba dei frati nel presbiterio.

[1] Lo scopo di tale chiusura non è ben chiaro, dato che delle lastre marmoree esistevano pure, come si vide, all'opposta facciata interna del nucleo murario. Forse si volle ingabbiare l'urna entro a transenne di marmo? Forse, levato ogni diaframma dalla parte interna, il nucleo murario venne di bel nuovo annesso alla cella interiore? I dati che ci rimangono sono assolutamente insufficienti per ricavarne una conclusione qualsiasi; e le ipotesi più disparate possono accumularsi, incrociarsi e combinarsi a piacere: non esclusa quella che la cripta in questi ultimi tempi, anzichè essere frequentata dai fedeli, servisse già di sepoltuario.

***

Vediamo ora di determinare l'epoca approssimativa cui la nostra cripta, nella primitiva sua forma, può venire assegnata.

Che essa possa considerarsi coeva con la basilica Teodoriciana, va escluso in via assoluta. Tali cripte infatti non si usavano ancora a quel tempo; e tutte le confessioni di Ravenna, sebbene appartenenti a chiese antichissime, sono delle aggiunte di epoca posteriore.[1] Nel caso nostro del resto basti ricordare che i muri della cripta non si identificano con le pareti dell'abside originale, bensì foderano la muratura Teodoriciana, anzi insistono sopra il vecchio muro di sbarramento dell'abside; e basti rammentare come, per dar luce alla cripta, fu necessario aprire in rottura la parete di fondo dell'abside primitiva, per convincersi come la cripta stessa sia posteriore a quell'abside ed a quel muro di sbarramento.

D'altro canto però abbondano le prove a testimoniare l'epoca relativamente molto remota di quella aggiunta. Il tipo di muratura, pur non consentendo – per mancanza di elementi specifici – una più precisa datazione, offre termini di confronto con le costruzioni arcaiche ravennati. Il piano della cripta, portato al di sotto del pavimento della basilica antica, dimostra come il rapido salire delle acque sotterranee, quale veniva verificandosi di secolo in secolo, anzi di decennio in decennio, non avesse raggiunto ancora, all'epoca della costruzione, quel livello; vale a dire come la cripta fosse edificata in età tanto remota che quel piano, sebbene inferiore al Teodoriciano, era tuttavia praticabile. Del resto, a por mente ai molti e successivi adattamenti subiti dalla cripta, gli ultimi dei quali possono appartenere tutt'al piu al secolo XIV, mentre nel cinquecento, con la rinnovazione francescana della basilica, la cripta scomparve totalmente, è d'uopo riportare la fonda-

[1] Cfr. C. Ricci, *Note storiche e letterarie: le cripte di Ravenna*, Bologna, 1881.

zione tanto addietro negli anni da poter giustificare tutte quelle successive fasi di rimaneggiamenti: nella quale opinione conforta pure la circostanza che della esistenza della cripta erasi perduta ogni coscienza, tanto che nessuna menzione ne ricorre nei documenti e negli scrittori ravennati.

Tutto considerato, io ritengo non vada lungi dal vero chi attribuisca la cripta di S. Apollinare Nuovo, nella primitiva sua fase, al secolo IX incirca.

Mentre infatti il suo schema costruttivo presenta quel tipo, così detto anulare, ben diverso dalle solite cripte a colonnati, di età più recente, esiste a Roma tutta una serie di monumenti consimili, quali le cripte di S. Cecilia, S. Crisogono, S. Marco, S. Pancrazio, S. Prassede, Ss. Quattro Coronati, che si aggiudicano appunto del secolo IX.[1]

Oltre di che, volendo accettare senz'altro l'opinione, del resto molto verosimile, recentemente espressa da Francesco Lanzoni, che nella seconda metà del secolo IX, a causa delle devastazioni piratesche di Classe, il corpo di S. Apollinare venisse in realtà portato temporaneamente entro a Ravenna e riposto nella nostra basilica, che allora avrebbe abbandonato il vecchio titolo di S. Martino in Ciel d'oro per la novella denominazione,[2] nessuna miglior occasione di questa poteva offrirsi per la fabbrica di una cripta che rappresentasse una più degna e sicura custodia del preziosissimo deposito.[3] Certo

[1] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Torino, 1915, p. 363 e 382; A. Muñoz, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei Ss. Quattro Coronati*, Roma, 1914, p. 48.

[2] F. Lanzoni, *Studi storici liturgici su S. Apollinare Nuovo*, in *Felix Ravenna*, suppl. II, 2, Ravenna, 1916.

[3] La *Historia translationis sancti Apolenaris* non accenna tuttavia alla cripta come luogo di riposizione del corpo del santo, se pure in tal senso non voglia interpretarsi la frase generica *populi multitudo ab omni hostili metu tam instantium quam futurorum pretiosum thesaurum infra urbis viscera infra tutiora moenia disposuit*. Anzi se mai è notevole come essa eviti di asseverare in modo chiaro ed esplicito che il corpo del santo fu collocato in S. Apollinare Nuovo, bensì si limiti a circonlocuzioni

nelle polemiche posteriormente accesesi tra i monaci di S. Apollinare Nuovo e quelli di S. Apollinare in Classe per il possesso delle sacre reliquie, è notevole il fatto come gli stessi frati Minori, subentrati nella basilica urbana nel cinquecento, continuassero a sostenere, malgrado le smentite papali, la tesi a loro favorevole. Nè è esclusa l'ipotesi che, allorquando appunto la basilica Classense costruì la sua cripta per riporvi il ricuperato corpo del titolare, [1] ritenesse opportuno di ripetere fedelmente le forme stesse della cripta anulare di S. Apollinare Nuovo, [2] invece che quelle ben diverse delle altre cripte ravennati,[3] quasi

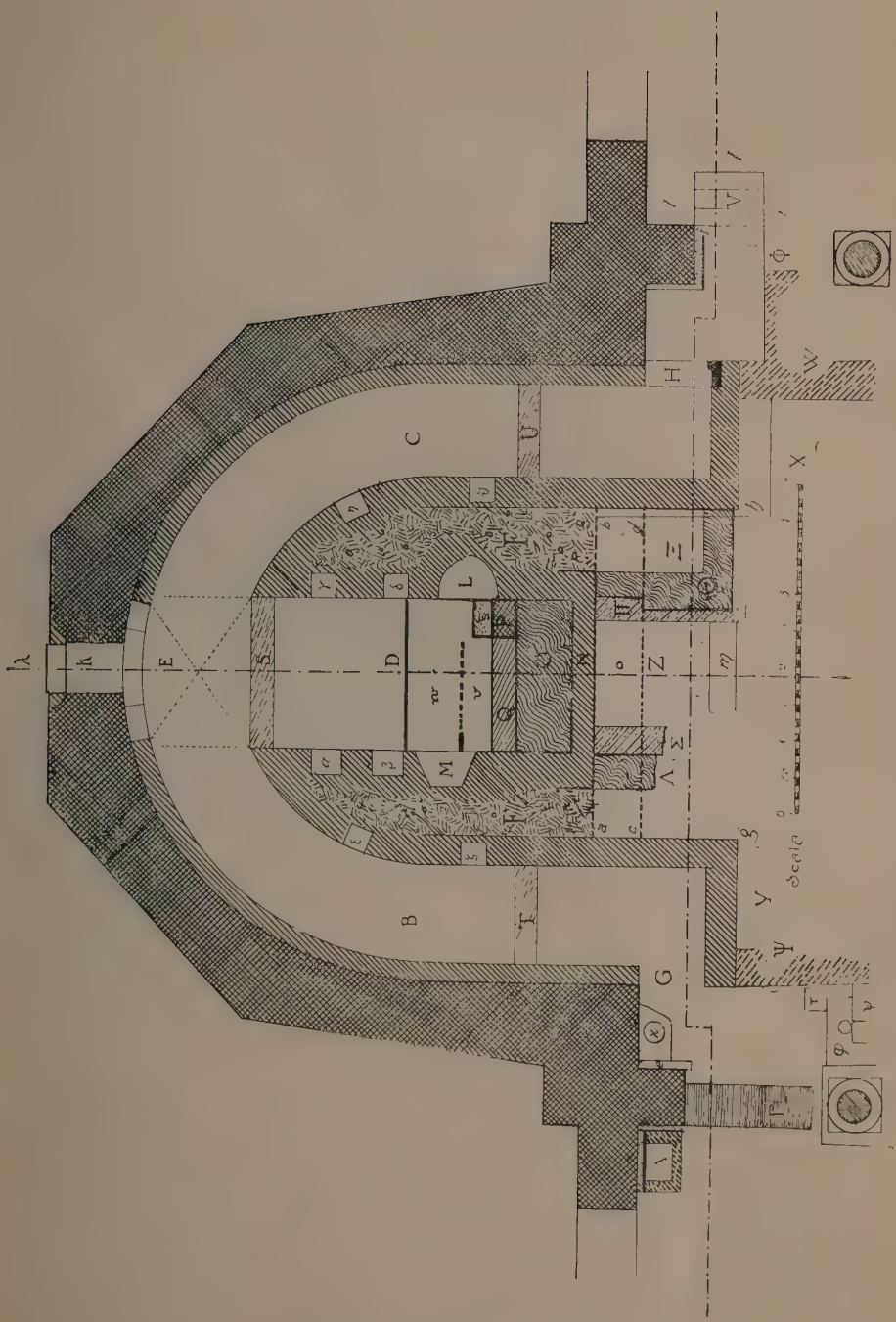
un po' ambigue e sospette: *Pretiosum corpus beatus Iohannes timoratus accepit, in urbem attulit; pretiosam basilicam ... que nomine beati Martyni ... vocabatur, martyris cultui destinavit,*; oppure *eo quod nova tempore ... pretiosa sacrosancta basilica ... sit suo sanctissimo nomini atque corpori dedicata.* E basta! (L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. I, parte II, Mediolani, 1725, p. 535).

[1] Veramente neppure della cripta di S. Apollinare in Classe conosciamo l'epoca della fondazione. Ce la fa credere posteriore a quella di S. Apollinare Nuovo qualche dettaglio costruttivo; come la copertura con semplici lastre di marmo, anzichè con volte; il livello del suo piancito, tenuto ormai alquanto alto, al piano stesso della basilica; ed il tipo delle pitture decorative che all'epoca della costruzione della cripta stessa e del conseguente alzamento del piano dell'abside furono provvisoriamente eseguite attorno ai muri di quest'ultima, in attesa di rimettervi il nuovo rivestimento marmoreo. C'è anzi chi crede di poter attribuire alla fondazione di quella cripta l'epigrafe del 1173, che era murata sul davanti, fra le due scale di salita al presbiterio.

Ma, anche a volere - nella peggiore ipotesi - ammettere la priorità della cripta di S. Apollinare in Classe, il nostro ragionamento vale lo stesso, in quanto che in tal caso i monaci di S. Apollinare Nuovo, per ricettare il corpo del martire proveniente da Classe, avrebbero ritenuto opportuno di ripetere in città la stessa foggia di cripta riscontrata colà.

[2] La somiglianza non si limita soltanto al corridoio periferico ed alla cella centrale, bensì anche alla sistemazione esterna, con le due scale di salita al presbiterio e la platea intermedia (abolite poi per la costruzione dell'attuale scalea barocca).

[3] Esse sono le cripte della Ursiana, di S. Francesco (cfr. *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, 1877, pag. 254), di S. Pietro Sylvis a Bagnacavallo



Cripta recentemente scoperta nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna.

che quella foggia inusitata si considerasse ormai come peculiarmente appropriata alle reliquie del protovescovo ravennate e ciò valesse a convalidare l'asserto possesso della genuina sua salma.

Che se ciò non voglia ammettersi, converrà forse vagliare la supposizione che le due cripte di S. Apollinare in città ed in Classe presentino quella tipica forma semianulare semplicemente perchè tutte due siano state costruite verso il secolo IX, allorquando pare fosse in uso nella cristianità quel primo ed intermedio schema di confessioni, prima dell'introduzione della nuova foggia a colonne, impiegata solo verso il mille.

Dott. GIUSEPPE GEROLA.

e di S. Pietro in Trento. (Quella di S. Giovanni Evangelista deve essere molto più recente). Altre cripte analoghe, note soltanto attraverso testimonianze grafiche o parzialmente rivelate da lavori di scavo, sono quelle di S. Andrea, di S. Vittore (G. GUBERTI, *La chiesa di S. Vittore, la cripta,* in *I rifiuti,* III, 6, 7, 8, 9, Ravenna, 1906) e di S. Giorgio ai Portici. - Dello stesso tipo sono, del resto, anche le altre cripte romagnole: S. Lorenzo di Varignana, S. Ippolito di Faenza, la Pieve di Corleto, Pieve Sestina, S. Donato di Polenta, S Cassiano di Predappio, la cattedrale di San Leo e forse quella di Sarsina. (Di forma eccezionalissima è invece la cripta della pieve di S. Michele a S. Arcangelo).

MONUMENTI CRISTIANI DEL MUSEO DI TRIPOLI

(Tav. II)

Il giovane museo tripolitano, iniziatosi sin dai primi momenti della nostra occupazione, conta già, accanto alla ricca collezione di monumenti d'arte classica, una non trascurabile sezione di monumenti cristiani, provenienti in gran parte dagli scavi e dai lavori eseguiti nella città stessa di Tripoli, raccolti altri nelle regioni dell'interno (Tav. II, fig. 1).

La Tripolitania, stando alle fonti scritte, si giudicherebbe, fra tutte le altre regioni dell'Africa romana, come la meno raggiunta dalla predicazione evangelica e la meno efficace nella storia, così viva ed a momenti così travagliata, del Cristianesimo africano: gli Atti dei Concilii ci ricordano appena cinque o sei Vescovadi tripolitani, un numero che è assai esiguo in sè, data l'ampiezza della regione, e che tale appare ancor più se lo si confronti con quello tanto maggiore che si riscontra invece nell'Africa Proconsolare, nella Numidia e nelle Mauretanie; nè d'altra parte le ardenti controversie teologiche e disciplinari e gli scismi che divisero più volte le Chiese di queste altre regioni, primo fra tutti il donatismo, sembra abbiano mai avuto larga eco nelle Chiese tripolitane, le quali tuttavia non ne rimasero interamente al di fuori. [1]

Ma ben osserva il Mesnage [2] che la scarsità dei vescovadi va attribuita non tanto a scarsa diffusione della nuova fede, quanto piuttosto al minore sviluppo che nella Tripolitania ebbero, di fronte alle altre regioni, la vita e l'organizzazione

[1] Alla Conferenza del 411 fra vescovi cattolici e vescovi donatisti, dei quattro vescovi tripolitani due sono cattolici (*Sabrata e Sinnipsa*) e due donatisti (*Leptis magna* e *Oea*); cfr. I. Mesnage, *Le Christianisme en Afrique*, in *Rev. Afric.*, LVII, 1913, pag. 513.

[2] Op. cit., pag. 461 e seg.

municipale.[1] È certo che nella Tripolitania vere città non furono che sulla costa, là dove i Fenici avevano fondato i loro empori, ed è in queste città che troviamo per l'appunto stabilite le sedi vescovili; l'esplorazione dell'interno ci ha finora quasi soltanto rivelato piccoli centri, di carattere eminentemente agricolo, la cui frequenza peraltro sembra assai maggiore di quanto a primo giudizio si sarebbe indotti a ritenere. Nulla di strano pertanto che la Tripolitania abbia sempre assai scarsamente influito nell'attività culturale esercitata dall'Africa nel mondo romano, sia pagano che cristiano.

Peraltro, come i primi scavi condotti nella nostra colonia hanno portato a risultati notevoli nel campo dell'archeologia classica, è lecito sperare che altrettanto avverrà in quello dell'archeologia cristiana; e forse può fin d'ora ritenersi che e nell'uno e nell'altro campo la Tripolitania porterà un contributo importante, sopratutto per il fatto che essa ci farà conoscere la civiltà dei popoli africani preesistenti alla colonizzazione romana (e quella dei berberi indigeni più ancora che quella dei Fenici, primi immigrati), in uno stato di meno profonda romanizzazione di quello in cui sia invece apparsa nelle altre provincie. Di centri di vita cristiana abbiamo già ora traccie e monumenti per quasi tutta l'estensione del paese. Il De Mathuisieulx nei suoi viaggi ne segnalò a Gendùba[2] e a Chafàgi,[3] nella regione del predeserto; la missione archeologica italiana rinveniva nella seconda sua campagna libica l'area sepolcrale di Àin Zàra[4] alle porte di Tripoli.[5] Apertosi

[1] Sui rapporti fra la colonizzazione romana e la diffusione del Cristianesimo vedi anche E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'Africa Romana* (prolusione al *Corso di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma*). Roma, 1915, pag. 16 e segg.

[2] *Nouv. archiv. miss. scientif.*, t. XII, 1904, pag. 16 e segg.

[3] Id., t. XIII, 1905, pag. 90 e segg.

[4] S. Aurigemma, in *Nuov. Bull. arch. crist.*, 1911, pag. 242 e segg.

[5] Qualche anno prima della conquista italiana fu aperta presso Gargàresc una tomba con pitture e iscrizioni, che fu illustrata e ritenuta

il paese a più libere investigazioni, mercè l'occupazione italiana, le notizie al riguardo si accrebbero rapidamente. Nella Gefàra si ebbe il secondo esempio di un'area sepolcrale *sub divo* presso Suàni Ben Àdem;[1] sul Gebél, presso Tebadùt, poco a occidente del Gàrian, si mise in luce, in occasione di lavori militari, tutta una Basilica, di cui si ricuperarono vari elementi architettonici e decorativi, e un frammento di iscrizione; altri monumenti cristiani furono riconosciuti più ad ovest sul Gebél Nefùsa.

Frammenti d'arte cristiana furono portati a Tripoli dalla regione di Tarhùna; nella Msellàta, a el-Ghlìl, qualche km. a sud di el-Gusbàt, una Croce bizantina noi vedemmo scolpita su una pietra squadrata, messa in opera, insieme con molte altre di antico lavoro, in una costruzione moderna;[2] una Croce accompagnava un'iscrizione, letta tra le rovine di un senàm, a Henscir Umm el-Msàreb, ancora qualche km. a sud di el-Ghlìl, presso la strada da el-Gusbàt a Tarhùna.

come una tomba cristiana (vedi A. Muñoz, *L'Arte*, t. VI, 1903, pag. 93 e segg., che dice erroneamente che la tomba fu rinvenuta nel luogo dell'antica Sabrata; O. Marucchi, *Nuov. Bull. Arch. crist.*, 1903, pag. 286 e seg.); ma essa è senza dubbio pagana, e spetta a dei fedeli di Mitra, come ben riconobbe il Clermont-Ganneau (*Comptes Rendus de l'Académie des Inscript. et Belles-Lettres*, 1903, pag. 357 e segg.). - La tomba viene proprio in questi giorni (novembre 1919) nuovamente sterrata e messa in luce. Stando però ad una notizia del De Mathusieulx (*Nouv. Archiv. miss. scient.*, t. XIII, 1905, pag. 75 e seg.) sembra che in un momento posteriore si fossero realmente scoperte delle Catacombe presso la medesima tomba, ma che la polizia turca ne avesse fatto immediatamente chiudere l'ingresso. La tradizione di tombe cavate nel suolo e di ampie gallerie sotterranee in questa zona fra Tripoli e Gargàresc è del resto assai antica e ancora oggi diffusa; nè essa è priva di fondamento, poichè più sepolcri pagani a camera aperti nella roccia sono stati quivi da noi rinvenuti, e il terreno dovette essere in antico come oggi sfruttato per cava di pietra.

[1] Ne diedi sommaria notizia in questo stesso *Nuov. Bull. d'arch. crist.*, 1915, pag. 76 e segg.

[2] Essa era già stata segnalata dalla Missione Franchetti (vedi *La Missione Franchetti in Tripolitania*, pag. 15).

Infine, come ho già accennato, una larga messe di frammenti architettonici ed epigrafici ci ha già dato Tripoli stessa, e da essi si può dedurre che l'antica Oea, al pari delle altre due città della Tripolis, Leptis magna e Sabrata, di cui avanzano cospicue rovine, avesse basiliche e centri diversi di culto e di memorie cristiane.

***

1) Mensola con monogramma ed ornati (tav. II, fig. 3).

Il frammento fu rinvenuto a Tripoli, messo in opera sulla sponda di un pozzo presso la stazione ferroviaria di smistamento; smurato per benevola concessione dell'Amministrazione delle Ferrovie, proprietaria del pozzo, fu trasportato in Museo sulla fine del gennaio 1914. È un grosso parallelepipedo di marmo a pareti in parte verticali e in parte oblique; è lasciato rozzo per breve tratto ad una delle estremità; per il resto è ornato sui fianchi e sulla fronte da rilievi divisi in due zone. In alto corre tutto all'intorno, nella parte di superficie che scende verticale, una doppia treccia; sotto a questa i fianchi, la cui inclinazione è assai minore di quella della fronte, recano ognuno un tralcio di vite svolgentesi con grande regolarità in tanti girali, occupati alternatamente da un grappolo e da una foglia a cinque lobi. Sulla fronte invece due goffe figurine, vestite di tunica succinta, reggono una corona di ulivo, che chiude il monogramma cristiano di forma ibrida, greco-latina, accompagnato dalle lettere apocalittiche. Il parallelepipedo è alto 0.36; in alto misura 1.72 di lunghezza per 0.45 di larghezza; in basso, grazie all'obliquità delle sue pareti, esso si restringe invece a m. 1.58 di lunghezza per 0.34 di larghezza; il tratto lasciato grezzo alla sua estremità ha una lunghezza che va da 0.59 in alto a 0.64 in basso. Il marmo ha grandemente risentito dell'uso, cui fu destinato: il suo fianco sinistro è quasi per intero guasto da numerosi solchi, prodotti dall'attrito delle corde; nel piano superiore vi fu praticato un incavo, forse allo scopo di adattare il blocco

ad abbeveratoio; infine il volto di ambedue le figurine della fronte fu intenzionalmente scalpellato.

Il confronto con numerosi altri monumenti simili, nella forma e nella decorazione, rinvenuti tra le rovine di Basiliche cristiane in Algeria e in Tunisia, rivela senza grande difficoltà l'uso e l'origine del nostro frammento. Non v'ha dubbio che sia esso uno di quei membri architettonici che gli archeologi francesi, i quali ne studiarono a lungo la funzione, specie in riguardo alla grande Basilica di Tebessa [1] e alla Basilica di Tigzirt, [2] designarono coi nomi di « dosserets », o « coussinets », e « consoles » a seconda del modo in cui erano disposti e adoperati. Di essi infatti se ne trovarono di due specie: alcuni, come questo di Tripoli, per avere un'estremità grezza, è certo che erano destinati ad essere incastrati in un muro, e a rimanere sporgenti per la sola parte scolpita; altri invece per essere privi di questa coda grezza dovevano essere visibili su tutti i quattro lati. I primi pertanto possono giustamente riguardarsi come mensole; gli altri, per la loro disposizione e per la funzione che esercitano, non sono che un esempio quasi esclusivo all'Africa, del pulvino, così largamente usato nell'architettura bizantina; in questo secondo caso oltre allo scopo costruttivo, tali membri architettonici, che all'uopo si lavoravano di diverse dimensioni l'uno dall'altro, dovevano il meglio possibile ovviare all'inconveniente che presentava l'uso, per le costruzioni cristiane abituale nell'Africa come altrove, di materiale frammentizio, di colonne e di capitelli di differente origine, altezza e qualità. [3]

Il frammento tripolitano è di quelli destinati ad essere incastrati nel muro; secondo lo Gsell [4] e il Saladin [5] essi dove-

[1] A. Ballu, *Le Monastère byzantin de Tébessa*, pag. 21 e seg., tav. X e seg.; St. Gsell, *Musée de Tébessa*, pag. 55 e seg., tav. V.

[2] P. Gavault, *Étude sur les ruines rom. de Tigzirt*, pag. 25 e seg., f. 6 e 7.

[3] P. Gavault, op. cit., pag. 27.

[4] Op. cit., pag. 56, n. 4; pag. 59.

[5] *Nouvell. archiv. miss. scient.*, t. II, 1892. pag. 418 e seg., fig. 31.

vano talvolta sostenere i piedi di finte arcate addossate al muro dell'abside, ma più spesso erano messi in opera al sommo delle pareti della nave centrale delle Basiliche per ricevere le estremità delle travi del tetto. Tale seconda destinazione a me appare alquanto dubbia: chè non si comprenderebbe la decorazione data a dei membri architettonici destinati ad essere adoperati a considerevole altezza da terra e in modo da non essere troppo visibili. Non credo sia fuor di luogo il supporre che di tali mensole ne fossero messe lungo le pareti delle navi laterali, a simulare, più che ad essere in realtà, un sostegno del piano delle gallerie superiori, e a costituire in tal maniera un riscontro agli altri elementi simili, disposti come pulvini al disopra delle colonne o dei pilastri divisori fra la nave centrale e le laterali.

Per il motivo e per la tecnica la decorazione si accosta a quella degli altri monumenti simili: il tralcio di vite, sebbene di uso non infrequente nell'arte pagana,[1] ebbe larghissima diffusione nell'arte cristiana, sia nell'Africa che altrove, per il significato simbolico, allusivo al Cristo e all'Eucaristia, che gli fu attribuito, significato che diveniva tanto più chiaro quando, come nel nostro caso, il tralcio terminava col monogramma.[2] Mensole egualmente ornate di tralci di vite sui fianchi, e di monogramma dentro corona sulla fronte, furono illustrate dal Saladin;[3] la corona è peraltro quasi sempre di alloro: raro è il trovarla di olivo, come qui e come in un frammento di Tarhùna, che illustrerò più oltre; ciò che può essere un motivo di origine particolarmente locale. Le due figure sorreggenti la corona ricordano per la loro goffaggine

[1] Lo ritroviamo, ad es., nelle decorazioni dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli, e nei monumenti di Ghirza (vedi De Mathuisieulx in *Nouvell. Archiv. miss. scientif.*, tav. XII, 1904, pag. 23 e segg., tav. IX, 1; tav. XI, 2, 3).

[2] G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1875, pag. 145.

[3] *Arch. miss. scient.*, ser. III, t. XIII, 1887, pag. 202 e seg., fig. 350; *Nouv. arch. miss. scient.*, t. II, 1892, pag. 418 e seg., fig. 31.

quelle di alcuni dei « dosserets » di Tigzirt, in cui si incontra la scena di Daniele nella fossa dei leoni. [1]

Il rilievo segna profondi i contorni, specie nella doppia treccia e nei tralci, con forte effetto di chiaroscuro, ma con poca cura dei particolari; i motivi ornamentali sembrano distaccati dal fondo, quasi applicati sopra: è il rilievo piatto che, entrato dalla Siria nell'arte bizantina, si diffuse con questa in tutto l'Occidente. [2]

Pertanto la tecnica del lavoro ci conduce a datare il nostro marmo tra il V e il VI sec., data a cui ci portano insieme il confronto con altri monumenti simili cronologicamente determinati, e la forma ibrida greco-latina del monogramma.

Dato il luogo del ritrovamento, è presumibile che la mensola abbia appartenuto ad una basilica di Tripoli.

2° Una mensola o un pulvino di forma allungata fu forse anche un altro marmo (cipollino), rinvenuto abbandonato e alquanto guasto pure a Tripoli in una stradetta cieca, laterale di Sugh en-naggiàra. È lungo m. 1,26, largo m. 0,35 e dello spessore circa di m. 0,15. Ha ad una delle estremità una parte grezza, lunga m. 0,30; sul fianco meno guasto presenta una decorazione di astragali e di festoncini o volute di gusto classico; nello sguscio della fronte, all'estremità opposta a quella lasciata grezza, è un crisma in forma di croce monogrammatica, con l'*R* latino, accompagnato dalle lettere apocalittiche. È probabile che il marmo abbia appartenuto in origine a un edificio classico, e sia stato poi riadoperato in un edificio cristiano, [3] in un'età non lontana da quella, in cui abbiamo datato il frammento precedente.

3° *Frammento di colonna con acclamazione.* – Si trovò gettato in un angolo nell'interno del forte della Vite o forte

[1] P. Gavault, op. cit., pag. 29 e segg., fig. 7, n. 5 e 8; n. 2.

[2] Ch. Diehl, *Art byzantin*, pag. 38 e segg.

[3] Altri esempi di pulvini ricavati dai marmi di edifici classici, vedi in P. Gavault, op. cit, pag. 33 e segg).

nord-ovest, la cui demolizione, avvenuta nel primo anno della nostra occupazione, diede luogo, come è noto, alla scoperta della ricca necropoli romana; di là fu recato in museo nel dicembre 1912. Il frammento è di una colonna di cipollino, del diam. maggiore di m. 0,57; è superiormente tagliato e spianato, sì da essere ridotto all'altezza di 0,40; la sua lunghezza è di m. 1,50. Nella parte inferiore vi fu ricavata una specie di risega o di dente, larga m. 0,21 e profonda 0,07, come e se contro di essa si fossero voluti fermare i battenti di una porta: onde nasce il sospetto che il frammento, derivato con molta probabilità da qualche più antico edificio pagano, sia stato adoperato, o come soglia, o meglio, per la presenza della croce e dell'acclamazione, come architrave. E infatti nella superficie della colonna rimasta intera fu incisa con abbastanza regolarità una croce dentro due cerchi concentrici, accompagnata dall'acclamazione, scritta in caratteri onciali (alt. m. 0,09):

S̄ C̄ S̄ DS̄ *Sanctus Deus*

La croce ha la solita forma della croce greca a braccia espanse, come ricorre assai sovente nelle tombe del cimitero di 'Àin Zàra.[1] Essa ebbe certamente anche nell'Africa come altrove la sua maggior diffusione nell'età bizantina, quando sostituì in molti casi il crisma.[2] E all'età bizantina io credo debba riportarsi anche l'acclamazione: *Sanctus Deus,* in cui suona l'eco del « Trisagion », che, per quanto di uso antico e comune a tutte le liturgie, ricorre invero più frequente che altrove nella liturgia greca, specie dopo la sua solenne affermazione fatta nel Concilio di Calcedonia del 451.

Dalle vicinanze del medesimo forte della Vite, e cioè dallo sterro della collina, che era fuori le mura della città tra il

[1] Vedi S. Aurigemma, in *Nuov. Bull. d'arch. crist.*, 1911, pag. 245.

[2] Vedi F. Gabrol, *Dictionnaire* III, 1, col. 1513, alla voce « Chrisme ».

detto forte e la porta Nuova (Babel-gedìd) derivano altri due monumenti epigrafici cristiani.

4° Il primo e più importante è una colonna frammentata di cipollino, trovata rotta in più pezzi;[1] manca della parte inferiore, è alta al presente m. 2,62, ed ha un diametro di circa 0,50. Sopra uno dei suoi pezzi è graffita la seguente iscrizione, circoscritta da una linea pure incisa (tav. II, fig. 4):

MARIA ✠
✠ ANGELVS
✠ GABRIEL ✠

Quello che subito può osservarsi è che l'iscrizione, così come è, è capovolta rispetto alla posizione normale della colonna, che è come al solito leggermente rastremata in alto: di qui la certezza che la colonna fu adoperata in età cristiana di seconda mano, e cioè fu tratta ad adornare un edificio cristiano, con quasi sicurezza una Basilica, da un più antico edificio pagano, forse allora già caduto in rovina: nel passaggio fu capovolta e così irrazionalmente messa in opera.

L'iscrizione contiene un'invocazione alla Vergine e all'Arcangelo Gabriele: quale circostanza abbia a questa mosso il pio devoto che la graffì, non possiamo dire. Fu forse soltanto la vista della scena dell'Annunciazione riprodotta sulle pareti della Basilica o scolpita in qualche monumento di essa, o era invece la Basilica stessa dedicata alla Vergine Annunziata, e potè la preghiera uscire spontanea dal cuore del fedele mentre si celebrava con una festa il mistero dell'Incarnazione del Verbo? Le ipotesi potrebbero entrambe giustificarsi: la scena dell'Annunciazione di Maria la troviamo rappresentata già in una pittura del cimitero di Priscilla alla fine del II sec.; e fre-

[1] Più dettagliate notizie circa il modo e lo stato in cui si trovò la colonna sono nella relazione che di tutti i risultati dello sterro ho dato nel *Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie*, a. II, 1916, pag. 334 e segg.

quente si fa nei mosaici e nelle sculture dal sec. v in poi.[1] L'istituzione della festa a celebrare il medesimo mistero è ignoto a quale tempo preciso debba farsi risalire: è probabile però che essa avesse origine in Oriente nel sec. IV, e passasse poi di là in Occidente.[2]

Nell'Africa il culto della Vergine fu nei tempi più antichi assai poco diffuso, perchè poco raccomandato dalla Chiesa, che temeva potesse esso facilmente confondersi con quello pagano di Astarte; onde scarsissimi sono i monumenti che ad esso si riferiscono; così egualmente scarsi sono i ricordi del culto degli Angeli.[3] Per tali considerazioni, mentre da un lato l'iscrizione tripolitana acquista maggiore importanza, d'altro lato si è indotti a riportarla all'età bizantina, o per lo meno ad un'età di poco precedente; nel che confermano anche altre osservazioni. Possiamo innanzi tutto ricordare come tra le basiliche fatte costruire da Giustiniano a *Leptis Magna* Procopio ne menzioni una dedicata a « Maria Theotokos »;[4] con l'epoca succeduta alla riconquista dell'Africa sui Vandali da parte degli eserciti dell'imperatore di Bisanzio, e con la notevole attività edilizia di essa,[5] esplicatasi in gran parte a danno degli antichi edifici,[6] si accorda inoltre il fatto che la colonna fu tolta da una costruzione preesistente già caduta in rovina, o allora distrutta; c'è infine un particolare paleografico da notare.

Non può non colpire a prima vista la forma strana del G, che contrasta con quella abbastanza regolare delle altre let-

[1] Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 2255 e segg. alla voce « Annonciation dans l'art ».

[2] Id., op. cit., I, 1, col. 2241 e segg., alla voce « Annonciation (fête de l') ».

[3] J. Mesnage, op. cit., pag. 644 e segg.

[4] *De aedif.*, IV, 4, 4. Altre Basiliche alla « Vergine Madre di Dio » Giustiniano dedicò a Cartagine (Proc., ibid., VI, 5, 9), a Septem (ibid., VI 7, 16) e altrove.

[5] Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, pag. 419 e segg.

[6] St. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, II, pag. 122.

tere. Non è forma sconosciuta all'epigrafia, ma si trova con una certa frequenza soltanto in iscrizioni cristiane tarde del VI ed VIII sec. della Britannia;[1] nell'Africa non ne ho riscontrato che un es., di approssimativa somiglianza, in un'epigrafe di difficile lettura dei dintorni di Tebessa,[2] che a giudicare dalla sua cattiva paleografia deve scendere a tempi assai bassi.

5) Il secondo monumento cristiano venuto in luce dai medesimi sterri, a poca distanza di luogo e di tempo dal precedente è un frammento di lastra marmorea (0.69 × 0.38 × 0.09; l'alt. delle lettere varia da 0.05 a 0.075) con la seguente iscrizione:

M	.....*m*
ENTI	.....*enti*
XIT	(*qui vi*)*xit*
S P̄ M̄	(*anni*)*s p*(*lus*) *m*(*inus*)
II ĪN IIII	..... *II in* (*dictione*) *quarta*

La prossimità in cui questi tre monumenti furono rinvenuti l'uno rispetto all'altro, la somiglianza di marmo e di dimensioni dei due frammenti di colonna, la probabile concordante cronologia (anche l'iscriz., per l'indicazione dell'indizione non può essere molto antica) rendono assai probabile l'ipotesi che essi abbiano tutti una medesima origine, che cioè provengano tutti da uno stesso centro di culto cristiano, situato in questa parte della città.

6) Dalla demolizione delle antiche mura della città, e precisamente dallo sterro del forte Spagnuolo,[3] si ricuperò un

[1] Ac. Hübner, *Exempla*, pag. LVIII; *Inscript. Britanniae Christ.*, pag. XX e seg.

[2] *C. I. L.*, VIII, 10689. Cfr. anche n. 16664.

[3] Di questa demolizione, e dei ritrovamenti cui essa dette luogo, vedi pure la mia relazione in *Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie*, ibid., pag. 303 e segg.

frammento di marmo bianco, di forma alquanto irregolare (alt. 0.31, largh. 0.47, spessore 0.29). L'unica sua parte lavorata presenta una superficie concava, dentro la quale è accuratamente scolpita una Croce della forma detta latina. È assai probabile che il frammento sia stato la chiave di un arco o di una volta. La Croce, e per la sua forma e per trovarsi così isolata, ricorda alcune iscrizioni e alcuni marmi cartaginesi, illustrati dal De Rossi, e da lui datati tra la fine del IV secolo e il principio del V.[1]

7) Nel piano del cortile della casa maltese in Zenghet el-Hammàm el-Chebìr n. 14 fu ritrovata, nell'agosto 1915 messa in opera a chiusura della bocca della cisterna una lastra marmorea con la seguente iscrizione cristiana, alquanto evanida e malcerta in alcuni punti; (mis. 0.78 × 0.53 × 0.04; l'alt. delle lettere varia da 0.04 a 0.08).

BONAMEM	*Bona mem-*
ORIA IEDNI	*oria Iedni*
BI. IT	*bi[x]it*
..NORVM	.....*[an]norum*.....

La forma capovolta del ω nei tre monogrammi che precedono l'iscrizione, la formula iniziale di questa e la poca correttezza grammaticale che appare, pur tra le lacune, nelle ultime parole: « vixit.. annorum », fanno ritenere l'epigrafe di età piuttosto tarda.

Il nome del defunto, anche per la cattiva conservazione del marmo, è alquanto difficile ad identificare, rimanendo incerto se la prima lettera sia un I o un T, e se esso continui o meno nella linea seguente. Un nome Iedni, o un suo

[1] *De titulis christianis Carthaginiensibus* in *Spicilegium Solesmense Card. Pitra*, t. IV, pag. 502 e seg., n. XII e segg. Sul culto della Croce n l'Africa vedi F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 617 e seg.; A. Audollent et J. Letaille in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, X, 1890, pag. 452 e segg.

derivato, si collegherebbe ai non pochi nomi semitici che derivano dalla radice Ied- (= Ieth-: Iethma, Iethnam o Iedna, ecc.), e troverebbe il migliore riscontro in un'epigrafe latino-neo-punica di Sulci in Sardegna,[1] nella quale si legge nel testo latino il nome Idnibal (al genitivo: Idnibalis), a cui corrisponde nel testo neopunico Adonibaal (al genitivo: Adonibaalis). Ci troveremmo dunque anche qui di fronte ad un esempio del nome semitico Adon o Adonis, o di un suo derivato, nome che ebbe larga fortuna nel mondo greco orientale, sia pagano che cristiano.[2] Peraltro, se la mia supposizione è esatta, è da notare come nella cerchia punica il nome si continuasse ad usare, fino in età tarda, nella forma latinizzata nata in tempo antico, come ci dimostra l'iscrizione sarda che è certamente dell'epoca republicana, piuttosto che nella forma greca « Adonis », che era pure in seguito egualmente passata in occidente.

8) *Iscrizione di Ulàd Brech.*

Fu rinvenuta nel territorio degli Ulàd Brech sull'orlo del Gebél, a circa otto ore di cavallo ad occidente di Gariàn in direzione di Tarhúna, in prossimità di un grande mausoleo, riccamente decorato di ornati e di busti a rilievo: dalle fotografie eseguite e trasmesse dal Residente del Garian, il sepolcro appare uno dei più belli fra quanti l'ancora sommaria ricognizione dell'interno della Tripolitania ci abbia fatto conoscere; è incisa su un blocco di pietra calcare locale, di quella normalmente usata negli edifici della regione, che misura m. 0.57 × 0.38 × 0.23; è chiusa in una targa ansata

[1] *C. I. L.*, X, 7513; cfr. *Not. Scavi*, 1881, pag. 147.

[2] Sull'onomastica africana e sulla latinizzazione dei nomi berberi e punici, cfr. J. Toutain, *Les cités romaines de la Tunisie*, pag 167 e segg. Il Toutain (p. 1 2) ritiene il nome *Iedonis* (*gen.*) come derivato da *Iaton* e *Iatan*, nome punico che non si trova mai isolato, ma solo in composizione, e che equivale per il suo significato al lat. *Donatus*. Dal confronto con « Iedni » della presente epigrafe tripolitana io vedrei invece nel « Iedonis » un'altra forma latinizzata dello stesso nome « Adon ».

misura: 0.39×0.31; l'alt. delle lettere varia da 0.05 a 0.07. Essa dice:

BIBEISSICVA	*Bibe Issicua-*
RQVIAMER	*r quia mer-*
ERISSCVMFI AI	*eris cum fi-*
LITVISEMP	*li(is) tui(s) semp(er)*
ETEISRELII	*et eis reli...*

L'iscrizione incomincia con un'acclamazione, assai frequente nell'epigrafia cristiana in generale, e africana in particolare, *Vive:* essa ci rivela senz'altro il carattere cristiano del monumento, che nessun'altro indizio invero potrebbe dirci: chè manca il monogramma, e qualsiasi altro simbolo cristiano, non potendo sufficientemente considerarsi tale uno stilizzato ramo di palma, che è fuori la targa.

Il nome « Issicuar » è, per quanto abbia trovato, quasi nuovo nell'Africa: chè di esso non ho rinvenuto che un solo esempio. Il Joubin, nel catalogo delle sculture del museo imperiale di Costantinopoli,[1] descrive alcune lastre di calcare con bassorilievi, raffiguranti scene della vita di un capo libico, che senza dubbio formavano il fregio di un mausoleo: esse provengono, sembra con quasi certezza, dall'interno della Tripolitania.[2] In una di queste lastre, sopra la figura di un uomo, è scritto in caratteri latini il nome ISKVAR. Il Joubin ritiene il nome libico; io, per la forma « Issicuar » in cui si presenta nell'epigrafe in parola, lo direi piuttosto punico, data la somiglianza con l'ebraico « Issachar, Iissacàr »: chè se anche il protagonista delle scene raffigurate nel bassorilievo è un capo libico, non è detto che egli non potesse avere un nome punico: di tale scambio di nomi fra immigrati fenici e indigeni libici si hanno molteplici esempi.[3]

[1] Musée impérial ottoman: *Catalogue des sculptures*, Constantinople. 1893, pag. 55.

[2] Ch. Tissot, *Géographie de la prov. rom. d'Afrique*, I, pag. 353 e segg.

[3] Toutain, op. cit., loc. cit.

Segue al nome una frase, anch'essa di impronta cristiana come l'acclamazione iniziale, con la quale logicamente si ricongiunge: *quia mereris cum fili(is) tui(s) semp(er)*. L'espressione ha numerosi riscontri nell'epigrafia cristiana dell'Africa e delle altre regioni. Dell'Africa possono citarsi i seguenti esempi: *Praemia victores Christi meruere coronam* (*C. I. L.*, VIII, 8631); *meruit immarc(esc)ibile(m) corona(m)* (VIII, 2051); *meruit dignitate(m) martiri(i)* (iscriz. di Robba, martire donatista del 4346); *meruit caelo semper habitare beata* (VIII, 20914 iscriz. di S. Salsa a Tipasa), ecc. In Italia, in tarde iscrizioni metriche di Vercelli, abbiamo: *meruit... requiem... mereri* (*C. I. L.*, V, 6739); *hanc rec(uiem) (sic!) meruit*, ecc. In una iscrizione del cimitero di Callisto a Roma:[1] *cesque in pace cum sanctis cum quos mereris (sic!)*: infine nella bella iscrizione metrica di Regina, rinvenuta nel cimitero giudaico della via Portuense: *meruit sedem venerandi ruris habere.*[2] Si può osservare a tale proposito che, mentre nelle iscrizioni africane e in quest'ultima giudaica si esprime il merito della ricompensa ottenuta nella vita futura, nelle altre italiane citate si ha di mira invece sopratutto il luogo del sepolcro, si vuole cioè mettere in rilievo il fatto che il defunto ha meritato di riposare insieme o vicino a dei Martiri. Nell'epigrafie di Ulàd Brech i due concetti sono riuniti: si augura al defunto che per i suoi meriti viva della vita eterna in compagnia dei suoi figli.[3]

Il senso delle ultime parole: *et eis reli...*, rimane oscuro, sia perchè di non sicura lettura, sia anche perchè probabilmente il lapicida, per mancanza di spazio, ha abbreviato più di quanto era opportuno. Le due lettere: *Al* nell'ansa destra della targa sembra siano di mano diversa dal resto dell'iscrizione: non saprei che cosa esse stiano a significare, se indi-

[1] L'iscrizione mi è stata gentilmente comunicata dal prof. Marucchi.
[2] G. Schneider-Graziosi, in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1915, pag. 46.
[3] F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, col. 666.

chino una qualche marca del lapicida, o se in esse si fosse inteso esprimere le lettere apocalittiche: l'ω, iniziato, si sarebbe poi lasciato a metà per mancanza di spazio. L'ansa sinistra appare vuota di qualsiasi segno.

Voler datare l'epigrafe con una certa precisione mi sembra difficile, stante la mancanza di qualsiasi formula o simbolo caratteristico. Si può solo affermare che a non porla in tempo troppo tardo inducono la relativa correttezza del testo, in cui si hanno irrazionali troncamenti di parole, ma non errori ortografici o morfologici, e la non cattiva paleografia: chè le lettere sono alquanto allungate, ma incise profondamente e con discreta regolarità.

9-10-11) *Frammenti della regione di Tarhùna.* - Furono portati a Tripoli nella primavera del 1913; due di essi, i più notevoli, furono già pubblicati dall'architetto G. Nave nel *Bollettino d'arte* del Ministero della P. I. (anno 1914, fasc. III, marzo): credo peraltro non inutile aggiungere qualche altra mia osservazione a quelle del Nave.

Il primo frammento è un grande lastrone di calcare locale, con monogramma, rinvenuto adoperato come architrave nella porta di una casa troglodita, in località Henscir Uhéda, pochi minuti di cavallo a sud-ovest del mausoleo di Gasr Dòga. La pietra, che misura m. 1 di lunghezza, 0.29 di altezza, ed ha uno spessore che varia da 0.16 a 0.21, essendo la sua parte posteriore lasciata grezza, non era certamente al suo posto originario, sebbene non c'è dubbio che in esso si trovasse adattata da gran tempo. Gli stipiti su cui poggiava non corrispondevano ad essa, ed essa a sua volta era disposta in maniera che il monogramma non si trovava nel centro, ma tutto a destra di chi guardava. Smurato infatti il frammento si vide che esso era, con ogni probabilità, intero superiormente, che era invece tagliato, forse però già in antico e con alquanta regolarità, sugli altri tre lati.

Esso reca scolpito a rilievo su fondo piano il monogramma cristiano, chiuso dentro una corona di ulivo e accostato dalle

lettere A M. È questa la particolarità degna di nota del frammento. Trovare in luogo del ω il M, che non è altro che l'ω rovesciato, non è un fatto nuovo: dell'Africa stessa si può citare un elemento architettonico della Basilica di Feriana in Tunisia; [1] quello che appare strano è che esso si presenti in una scultura che non offre altri segni di trascuratezza o di imperizia nella sua esecuzione. Peraltro io non credo che si possa con fondamento sospettare che la M sia intenzionale e che l'ω, e forse qualche altro elemento ornamentale o simbolico, come è frequente nei monumenti siriaci, [2] si trovassero ai lati del monogramma nella sua parte inferiore. Quivi certo doveva rimanere alquanto spazio libero, se si ammette che il monogramma fosse chiuso dentro una corona intera: ma non è impossibile, dato che nella parte conservata del lastrone il monogramma è già quasi del tutto sviluppato, mentre della corona non si raggiunge ancora un diametro, che sulla pietra fosse originariamente scolpita non una corona intera, ma soltanto una mezza corona. D'altra parte supporre la presenza dell'M e di altri elementi insieme con il monogramma significherebbe ammettere nello scultore la conoscenza di motivi e di concetti penetrati nell'Africa, sviluppatisi in età posteriore. Invece il frammento credo debba attribuirsi ad un'epoca relativamente antica, alla fine del IV o al principio del V secolo, e ciò per la bontà dell'esecuzione, per la quale deve anche tenersi conto che la pietra proviene da una regione dell'interno, dove certamente la mano d'opera doveva essere meno copiosa e meno abile che nelle città della costa. C'è regolarità nel taglio e ampiezza nella composizione dei singoli elementi

[1] P. Gauckler, *Basiliques de la Tunisie*, tav. XXII. Per la forma varia che presenta l'ω nei monumenti cristiani delle diverse regioni, cfr. F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 4 e 5, nei monumenti della Siria, e De Vogüé, *Syrie centrale*, pag. 88 e seg., tav. 42. In due iscrizioni del Museo nazionale romano l'ω è girato di 90 gradi, sì da prendere l'aspetto di un E (R. Paribeni in *Not. Scavi*, 1915, pag. 53 e seg., n. 72 e 75).

[2] De Vogüé, loc. cit.

del monogramma, c'è la cura del particolare nelle foglie della corona. La quale, se costituisce un motivo assai frequente, presenta d'altra parte la particolarità di essere formata non da rami di palma o di lauro, come s'incontra più spesso, ma da rami di ulivo, come abbiamo visto in un frammento di Tripoli, ciò che è forse più un riflesso della regione in cui lo scultore lavorò, che non un influsso dell'arte siriaca, come vuole il Nave. [1]

Circa l'originaria destinazione della pietra occorre tener presente che, quando essa era intera doveva avere all'incirca un'altezza, di m. 0.70, immaginando che il mezzo di essa debba porsi nel centro della corona, e una lunghezza non minore di m. 1.50. Giustamente osserva il Nave, che è difficile ammettere un architrave di così grandi dimensioni e di così siguo spessore; egli pertanto pensa ad una parete di sarcofago: io la riterrei invece piuttosto o una tavola per agapi, o per altare, una « mensa » cioè, dato che se ne ritrovano anche di così grandi, e che a tale destinazione non si oppone la rozzezza della pietra stessa, come ci provano altri monumenti del genere, raccolti in altre regioni dell'Africa; [2] ovvero anche una lastra di chiusura come quelle che si ponevano per recingere lo spazio dell'altare, [3] o altre parti riservate delle Basiliche e dei Battisteri.

Di maggiore interesse per la presenza di elementi artistici caratteristici locali è l'altro frammento portato da Tarhùna: un capitellino del solito calcare della regione, che fu trovato tra le rovine di una casa araba, in cui era stato adoperato come materiale da costruzione, presso la piazza grande, o luogo del mercato di Gasr Tarhùna (el-Buerát) (tav. II, fig. 2).

[1] Alquanto simili alla corona di questo frammento sono le corone, assai rozze del resto, che si vedono scolpite sulle stele copte (vedi A. Gayet, *Les Monuments coptes du Musée de Boulaq* in *Mémoires de la miss. arch. franç. au Caire*, III, 3, *passim*).

[2] F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 709 e segg.; alla voce « Agape ».

[3] S. Gsell, *Monuments de l'Algérie*, II, pag. 147.

Il capitello, che porta unito il sommoscapo della colonna, è di assai modeste proporzioni (lato dell'abaco, 0.35; altezza fino all'inizio della colonna, compreso quindi il collarino, 0.27: diametro della colonna, 0.29), onde non può avere avuto funzioni architettoniche in un edificio, ma solo in qualche monumento di ordine, per così dire, secondario: in un altare, per es., per sorreggerne la mensa; in una transenna o chiusura a cancello, ecc.

La sua forma è all'incirca quella di un cubo dagli angoli smussati e dalle pareti leggermente inclinate, onde si riattacca sotto tale aspetto ai capitelli cubici bizantini, ma in esso c'è ancora una traccia di classicismo nell'abaco, appena accennato, nel collarino che divide il capitello dalla colonna, e nello smusso degli angoli.

Quest'ultimo elemento, che si ritrova sia in un capitellino del Museo Lavigerie, di Cartagine, [1] sia in cinque grandi capitelli di Tebessa, [2] l'uno e gli altri assai simili al nostro capitello di Tarhùna, caratterizza una forma intermedia di capitello tra quella del capitello classico e quella del capitello cubico bizantino. Ma poichè tale elemento sembra non entri nell'arte bizantina che molto tardi, nel secolo XI, e di riflesso dall'Italia, [3] è assai probabile che nell'Africa esso si debba soltanto ad artisti locali, preoccupati di trovare un passaggio non troppo brusco dalla linea retta dell'abaco, su cui dovevano saldamente appoggiarsi i membri sovrastanti a quella circolare della colonna. Così come spontaneamente, e quasi certamente senza influsso di questi precedenti esempi, esso fu adottato, in un periodo di grande imperizia artistica, dai maestri comacini del secolo VIII, che della stessa forma fecero sopratutto i piccoli capitelli degli infissi liturgici, quelli che

[1] H. Saladin, *Catal. Musée Lavigerie*, II, pag 69 e seg., tav. XVII, n. 6.

[2] S. Gsell, *Catal. Musée de Tébessa*, pag. 49, tav. VI, n. 7.

[3] G. T. Rivoira, *Le origini della architettura lombarda*, 2a ediz., pag. 167.

il Rivoira chiama « capitelli cubici prelombardi »; [1] è notevole peraltro che questi presentino anche nella decorazione qualche punto di contatto con il capitello di Tarhùna.

In questo gli angoli smussati sono riempiti ognuno da una larga foglia di palma stilizzata; altre foglie di palma, in cui vibra invece ancora un senso di naturalezza, ornano le facce del capitello: su ciascuna di queste facce due foglie partono insieme dal mezzo della base e divergono in alto, verso gli angoli; tra esse è su due lati opposti una croce greca dalle estremità espanse, chiusa in un cerchio, [2] sugli altri due lati una specie di ruota a sette raggi.

Se la croce, adoperata così come elemento decorativo, e la ruota a raggi [3] sono motivi di origine bizantina, e che conviene quindi ritenere siano penetrati nell'Africa con la conquista di Belisario e l'attività restauratrice di Giustiniano, motivo nettamente locale e di fresca naturalezza appare quello delle foglie di palma.

È un motivo di cui la Tripolitania stessa ci ha già offerto esempi caratteristici: presento qui un capitello, di assai maggiori dimensioni di quello di Tarhùna (lunghezza del lato: alla base: 0.40, in sommità: 0.51; altezza: 0,51), di forma anch'esso quasi cubica, che proviene da una più lontana regione dell'interno: fu raccolto fra gli avanzi di una tomba

[1] G. T. Rivoira, op. cit., pag. 164 e segg.; vedi anche R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille*, pag. 98, fig. 41.

[2] Il Nave dice la croce latina; ma da un esame accurato del monumento non sembra che i bracci della croce siano di diversa lunghezza; è invece la croce della forma comunissima in Tripolitania, già riscontrata sul frammento di colonna del forte della Vite, in molte tombe del cimitero di 'Ain Zàra, ecc. Il Nave afferma inoltre che la croce è sopra una sola delle facce, e che nella faccia opposta ad essa è un foro: sembra invece che anche in quest'altra faccia, che è più guasta delle altre, fosse una croce: certo ad ogni modo non c'è alcun foro. Il foro esiste invece nel piano inferiore del frammento, dove esso serviva senza dubbio ad accogliere il tassello di legamento con la colonna sottostante.

[3] Ch. Diehl, *Art byzantin*, pag. 178.

a monte dell'uàdi Marsìt, affluente del Sofeggìn, presso la strada el-Ghéria esc-Scerghìa-Mìzda. [1] Esso conserva oltre alla traccia dell'abacole volute in corrispondenza degli angoli; lo smusso di questi è appena sensibile; la forma quadrangolare si mantiene anche alla base del capitello, onde sembra che esso abbia dovuto coronare un pilastro, piuttosto che una colonna; tutto all'intorno, agli angoli e in mezzo a ciascuna faccia, si levano come da un tronco delle foglie di palma, che in alto s'incurvano leggermente verso l'esterno, a dar più vira l'immagine della realtà: la natura è osservata con attenzione e resa con fedeltà.

E foglie di palma sembra riconoscere ancora nei capitelli di uno dei mausolei di Ghìrza; [2] palmizi ricorrono ad ogni modo frequenti, ad indicare il paesaggio, nei rilievi del medesimo mausoleo. Fuori della Tripolitania, abbiamo un rozzo alberello di palma messo al posto del fiore di acanto in un capitello composito di Henscìr Zirara presso Àin Beida in Numidia: [3] ma esso ha qui una funzione per così dire decorativa, esteriore, non è un elemento costitutivo, essenziale, come sono le foglie di palma nei capitelli tripolitani. Per ritrovare le quali occorre discendere all'arte dell'VIII sec. in Italia, a quegli stessi capitelli prelombardi, dove il motivo, adoperato pure ad ornare gli smussi degli angoli, è di uso comune: il Cattaneo lo crede derivato dalla Siria: [4] quivi infatti si presentano capitelli ornati di foglie lanceolate in edifici del secolo VI, ma non so se in esse si fossero volute veramente rappresentare delle foglie di palma o delle semplici foglie d'acqua. Con ciò non intendo affermare che il motivo sia

[1] Fu portato a Tripoli il 4 aprile 1913 dal cap. N. Montini.

[2] *Nouvell. archiv. Miss. scient.*, XII, 1904, tav. VI, 3; VII, 1; IX, 1. Dalle fotografie dei monumenti di Ghìrza, poche del resto e non ben riuscite, che alcuni ufficiali donarono alla collezione fotografica del Museo di Tripoli, questa particolarità dei capitelli non appare.

[3] G. B. De Rossi, *La capsella argentea africana*, tav. III, 4.

[4] Op. cit., pag. 85.

venuto all'Italia dall'Africa: mi piace soltanto aver mostrato il riscontro, che a me è occorso naturale.

Circa l'età del capitellino di Tarhùna, i motivi bizantini che in esso si notano e il confronto con i monumenti simili, già accennati, di Tebessa e di Cartagine, concordano ad assegnarlo tra il VI e il VII sec. Più antico appare senza dubbio il capitello della via di Mìzda, che qui mi è tornato opportuno ricordare, sia per la presenza delle volute, sia ancor più per la maggiore freschezza di esecuzione.

Il terzo frammento portato da Tarhùna è un blocchetto in arenaria tenera (misure massime: altezza 0,17; larghezza 0,24; profondità, 0,16) che porta scolpita dentro un cerchio una croce greca della solita forma. Fu rinvenuto dagli ufficiali della guarnigione di Tarhùna, prima del maggio 1913, circa 300 m. a sud della Residenza di Gasr Tarhúna.

12) *Lastra di calcare proveniente da Tarmìsa presso Giàdo-Fassàto.* — La lastra, che è di calcare locale, fu rinvenuta nella « Auarìa » o Basilica di Tarmìsa, presso Giàdo-Fassàto sul Gebél Nefùsa, e trasportata a Tripoli nel febbraio del 1914. Misura m. 0,61 di lunghezza, per 0,40 di larghezza e 0,22 di spessore; salvo leggeri guasti agli orli e all'angolo superiore destro, sembra intera. Reca inciso, più che scolpito, il monogramma cristiano, della forma ibrida greco-latina, chiuso dentro una corona, assai schematica, e accompagnato dalle lettere A ω. Fiancheggiano la corona due alberelli di palma di diverse dimensioni; nonostante la stilizzata rigidezza della rappresentazione, sembra riconoscere in essa la rozza e maldestra espressione di un concetto naturalistico che va oltre il consueto senso simbolico. La pietra può attribuirsi, per la forma del monogramma, alla fine del V, o meglio al principio del VI sec.; è assai probabile sia stata una « mensa » di altare. Si avvicinano ad essa, anche per la rappresentazione, una « mensa » di Henscìr el-Begueur in Numidia, [1] e

[1] G. B. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1880, pag. 74 e segg.: tav. IV, 2.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

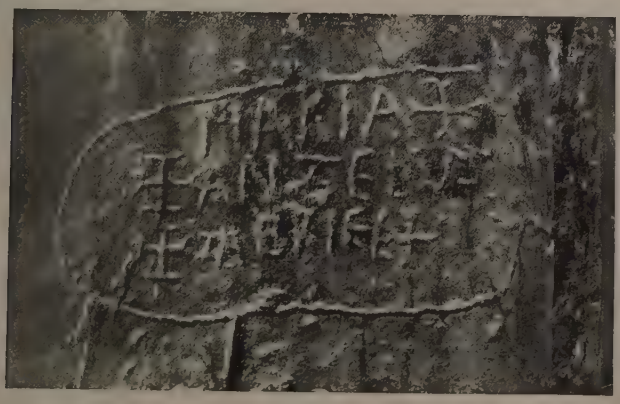


Fig. 4.

Saggio di alcuni monumenti Cristiani del Museo di Tripoli.

una di Tebessa, [1] che ha ai lati del monogramma due rami con su due colombe. Circa il luogo di provenienza è da ricordarsi come a Tarmisa le fonti berbere pongono una delle undici cosidette moschee apostoliche del Gebél Nefûsa. [2] Tutta questa regione fu largamente conquistata dal Cristianesimo, come ci provano e la tradizione delle moschee di fondazione apostolica testè accennata, e la testimonianza dello schech el-Tigiani, che fu a Tripoli sul principio del secolo XIV, il quale narra che in soccorso della città di Tripoli assediata dal duce dell'invasione araba del 643, Amr ibn al-Asì, vennero molti dei Berberi Nefûsa, che avevano abbracciato la religione cristiana; [3] alla quale è certo che aveva aperto la via il Giudaismo, anch'esso assai diffuso tra le medesime popolazioni. [4]

PIETRO ROMANELLI.

[1] Riprodotta in F. CABROL, *Dictionnaire*, I, 1, col. 623, fig. 112.

[2] A. DE CALASSANTI-MOTYLINSKI, *Le Djebel Nefousa*, pag. 86; vedi anche pag. 74, n. 3; J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, pag. 124.

[3] *Voyage du Scheikh Et-Tidjani dans la régence de Tunis*, ecc., trad. di A. Rousseau, in *Journal Asiatique*, V sér., t. I, 1853, pag. 138 e seg.

[4] IBN KALDOUN, *Hist. des Berbers*, trad. par de Slane, pag. 208.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XLIII-XLIV, 1918 E 1919. [1]

Anno 1918.

13 gennaio 1918.

Appena aperta la seduta, il segretario O. Marucchi rivolse un breve discorso al presidente Mons. Duchesne, ricordando che pochi giorni prima si era compiuto il 50° anniversario della di Lui ordinazione sacerdotale; ed accennando ai meriti scientifici dell'illustre uomo gli presentò a nome di tutti i soci i più vivi rallegramenti ed i più fervidi auguri.

Tutta l'assemblea applaudì a Mons. Duchesne, il quale rispose ringraziando per questa dimostrazione di stima da parte dei cultori di archeologia cristiana.

Ebbe poi la parola Mons. G. Biasiotti, il quale parlò del quadro a mosaico che raffigura Iacopo Capocci e la moglie inginocchiati innanzi alla Vergine, e che faceva parte del Tabernacolo eretto da quel senatore romano in S. Maria Maggiore nel 1256, monumento demolito ai tempi di Benedetto XIV, e trasportato poi a Vico nel Lazio nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

Riferì la descrizione che ne fece il Bruzio nel suo *Theatrum romanum urbis;* e parlò della riproduzione datane dal De Angelis nel 1621 nella sua opera *Basilicae S. Mariae maioris descriptio et delineatio,* mostrandone il disegno.

Disse che questo Iacobo Capocci fu figlio del celebre Giovanni e fratello di Pietro Cardinale e che fu mandato a Viterbo per invitare il Papa Gregorio IX a tornare in Roma, come infatti vi ritornò accoltovi trionfalmente dal popolo romano con a capo il senatore suddetto.

[1] Questi resoconti si sono dovuti abbreviare per il ridotto numero di pagine del presente fascicolo.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò una fotografia da lui fatta eseguire testè delle pitture antiche che adornano l'interno del grandioso sepolcro bisomo posto nel centro della così detta « Platonia » presso la Basilica di S. Sebastiano. Riepilogò brevemente gli argomenti per i quali egli crede si possa dimostrare che quel « bisomo » non fu già il sepolcro del martire S. Quirino (come taluni hanno recentemente opinato), ma bensì un monumento commemorativo della deposizione temporanea degli apostoli Pietro e Paolo presso quel luogo, secondo la costante antichissima tradizione.

Si fece poi una discussione sul significato di queste pitture (v. *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 67 segg.).

Quindi lo stesso prof. Marucchi accennò ad una importante iscrizione recentemente scoperta negli scavi di S. Sebastiano, la quale nomina un *mansionario* e porta la data consolare di Venanzio giuniore, cioè dell'anno 508. [1]

Il P. Grossi-Gondi aggiunse alcune parole facendo notare che la predetta iscrizione ci fornisce il quarto esempio epigrafico del nome *mansionario* ed è il primo monumento epigrafico che allude, sia pure indirettamente, alla esistenza della Basilica di San Sebastiano.

Il medesimo P. Grossi-Gondi, come seguito a ciò che disse l'anno scorso intorno ad un importante documento inedito della biblioteca vaticana circa l'altare da Onorio III consacrato nella cripta di San Sebastiano e delle reliquie che di questo martire vi collocò, discusse l'importante questione relativa al corpo di San Sebastiano, dimostrando che si deve ritenere per vera l'opinione di quei dotti che stimarono che solo una parte venisse portata nella città di Soissons, e che l'altra parte, deposta nella basilica vaticana, tornò alla sua tomba primitiva quando Onorio nel 1218 consacrò il predetto altare. [2]

Finalmente il cav. A. Sbardella parlò di una ricostruzione ed identificazione di nomi topografici dell'agro prenestino conservati nel *Liber pontificalis* nella biografia del papa Pasquale II (1099-1118). E così trattò del *fundus Mauricis* che identificò con Vico Moricino fra Anagni ed Acuto.

[1] Fu pubblicata nel *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 116.

[2] L'argomento fu svolto poi in *Civiltà Cattolica*, a. 1918, vol. I.

3 febbraio 1918.

Il presidente Mons. Duchesne presentò a nome di Mons. Faloci Pulignani una monografia intitolata *La Passio Sancti Feliciani ed il suo valore storico.* Ebbe elogi per l'importante pubblicazione dei vari testi contenuti nella medesima, che riusciranno assai utili per gli studiosi di agiografia.

Circa la datazione della *Passio* pensa egli che si debba ritardare forse fino al secolo VII, per la dipendenza che mostra da quella di S. Lorenzo, sia per il comune accenno al falso supposto del ritorno a Roma dell' imperatore Decio dopo la spedizione contro i Persiani come per l'episodio del martirio dei SS. Abdon e Sennen.

Il P. Grossi-Gondi parlò della scoperta, fatta nell'anno 1916 dai soldati inglesi e francesi, di due iscrizioni greche, e riferite dal P. Lagrange nella *Revue Biblique,* a. 1917, pag. 569 e seg. La prima, a Cheich Pamada presso Kan Vounès in Palestina, è un *ex voto* di un tale Ilarione a S. Giorgio, che nella parte superiore dice: † *Ἐυχαριστῶν τῷ Ἁγίῳ Γεωργίῳ*, e in colonna, a sinistra, la parola *Ἱλαρίω(ν)*. La seconda, più importante, a Chellal, fra Bersabea e Khan Vounès in Palestina, nel pavimento a musaico di una cappella funebre, ricorda la costruzione di una cappella funeraria per opera di un tal Giorgio, personaggio detto santissimo e carissimo a Dio, forse un vescovo, del sec. VI, se l'èra di Gaza è quella che debba veramente supplirsi nella parte mancante dell' iscrizione. Eccone il testo coi supplementi del P. Lagrange: † *Τόνδε τὸν νεὸν δαψιλέ[ως ὠκοδό|μησαν ὅτε ὁσιώτατος ἡμῶν[πατὴρ ὁ ἐπίσκοπος] καὶ ὁ Θεοφιλέστατος Γεώργιος ὁ [δουκε]νάριος ἐν τῷ Βχ ἔτει κατ[ὰ Γάζα]*. Insieme con essa fu rinvenuto un pavimento a musaico, con la rappresentazione, fra le altre, di una vite che esce da un bellissimo vaso ansato e si diffonde in tralci, disposto a forma di meandri, fra cui sono animali tutti rivolti, meno due, verso il vaso centrale.

Notò l' importanza del simbolo, ignoto alla pittura cimiteriale romana, ma riprodotto in graffito sopra alcune iscrizioni, e assai meglio sviluppato in due musaici, l'uno scoperto ad Ancona, nel 1829, l'altro a Nicopoli d'Epiro nel 1915, del quale il riferente trattò l'anno passato in queste medesime conferenze. E, ricordato come una forse delle ultime rappresentazioni di tal genere adorni la conca dell'abside di S. Clemente, opera del secolo XII, si domandò

se questa nuova comunanza di simboli, fra l'Italia, l'Epiro e l'Asia minore, non possa servire a rinverdire la nota questione: Roma o l'Oriente?

Dopo ciò il P. Scaglia ed il comm. Profumo fecero alcune osservazioni sulla forma del bisomo nella stanza detta « Platonia » in S. Sebastiano.

Il P. Grossi-Gondi diè poi la notizia di un nuovo particolare architettonico dell'abside della basilica di S. Sebastiano, del resto già sospettato dal prof. Pesarini; ed è che al centro della medesima, invece del vano di un arco, come si era creduto e disegnato anche nella pianta del Fasiolo, si è scoperto invece recentemente un pilastro; onde va, nella pianta della basilica, modificata tutta la distribuzione dei pilastri, che sorreggono la parte curvilinea interiore della medesima. Intorno poi al muro interno dell'abside sono apparse 18 *formae* a più ordini, che nel sopratterra terminavano in altrettanti arcosolî, come quelli della Platonia. Il presidente si rallegrò delle importanti osservazioni fatte, esprimendo la speranza che ulteriori indagini ci permettano di completarle.

3 marzo 1918.

Mons. G. Biasiotti presentò la fotografia di un quadro della pinacoteca di Parma, attribuito al Guardi od al Bellotto, in cui è raffigurato il lato nord-ovest del Campidoglio con la piazza e la cordonata verso la piazza dell'Aracoeli. Di fianco allo scalone costruito nel 1348, per cui si ascende alla chiesa S. Maria in Capitolio, si vedono residui di costruzioni mediovali, case e botteghe che facevano parte del mercato (*forum publicum*), trasferitosi fra il secolo VII e il XII sul colle Capitolino e che si estendeva dalla piazza del Campidoglio fino alla chiesa di S. Giovanni in Mercatello ora S. Venanzio dei Camerinesi, nelle cui vicinanze stava « la bella e nobile torre ch'era sopra la Mercantantia, a piè del Campidoglio che si chiamava la torre del cancellario » ricordata dal Villani (lib. X, c. 66). Indi espose una sua opinione intorno all'origine della chiesa di S. Maria in Aracoeli, alla quale non credette di poter aderire, per varie ragioni che ne addusse, il comm. S. Pesarini.

Il P. Grossi-Gondi parlò sopra la iscrizione trovata ai 26 luglio del 1532 nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, insieme con le reliquie di Felice II, proprio in quel tempo in cui si discuteva fra il Baronio

ed il Cardinale Sanctorio se convenisse o no espungerne la memoria dal *Martirologio romano.* Disse che egli non intendeva di entrar punto nella celebre questione, ma solamente di dimostrare con un documento tuttora inedito, ritrovato da lui fra le schede del Marini nel codice della Biblioteca vaticana, 9108, f. 214,[1] che l' iscrizione predetta non fu inventata al tempo del Baronio per dar vinta la partita al suo avversario il Card. Santori.[2] Recenti scrittori infatti l'aveano giudicata come un'impostura e certamente apocrifa. Ora il documento predetto, redatto per mano di notaio alla presenza del Bonfigli, tesoriere della Camera apostolica e di altri testimoni, descrive minutamente tale ritrovamento. Da esso veniamo a conoscere che il testo della iscrizione è alquanto diverso da quello che comunemente si conosce. Esso dice: *Hic requiescit C[orpus] Sti Foelicis Papae et martiris*, e le parole: *qui damnavit Constantium hereticum* non furono potute leggere nell'atto della ricognizione e quindi non sono troppo sicure. E fece voti che nell'interesse della storia di questo personaggio così discusso si tornasse a rivedere la pietra originale che egli crede ancora esistente dentro l'altare della parte sotterranea nella chiesa predetta. Dal confronto poi di un'iscrizione pur della chiesa di S. Pudenziana, dei tempi di Gregorio VII, in cui sono nominate le reliquie di Felice II insieme a quelle dei SS. Marco e Marcelliano, con le quali erano unite anche nell'altare della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, gli parve di poter attribuire al secolo XI l'età dell'iscrizione del medesimo Felice II rinvenuta nel 1582.

Parlò quindi il comm. Pesarini il quale ricordò come il De Rossi, nel secondo volume delle *Inscr. christ.*, riporti un epigramma in due versi che si leggeva in un'abside della basilica Ostiense di San Paolo allusivo al battesimo:

Haec domus est fidei, mentes ubi summa potestas
Liberat et sancto purgatos fonte tuetur

e si domandò dove potesse essere cotesta abside. Escludendo la maggiore destinata alla cattedra papale ed al clero, propende a

[1] Un'altra copia del medesimo è nell'Archivio Vatic., Arm. XI, caps. 1, n. 8.

[2] Il ritrovamento è narrato dallo stesso cardinale nella sua autobiografia edita dal Cugnoni, Roma, 1890, p. 48.

riconoscerla in quella più piccola che nello abbozzo della pianta della basilica tracciata dal Panvinio e pubblicata anni sono dal riferente, stava nella nave traversa, nel luogo all'incirca dove ora si apre l'ingresso alla cappella del coro monastico. E poichè nell'epigramma sembra accennarsi anche al sacramento della Confermazione, l'abside avrebbe tenuto il posto del *Consignatorium*, mentre la vasca battesimale poteva stare lì presso, dentro la nave stessa, come Damaso fece nella Vaticana, ovvero il battistero poteva essere anche un edifizio a parte, ma comunicante con la basilica. Nel tardo medioevo l'epigramma venne inciso nella cornice della porta maggiore ma col verso stranamente mutilo e guasto.

Finalmente il cav. A. Sbardella espose alcune sue vedute intorno ad alcune memorie cristiane che si trovano sulla Via Ardeatina e che egli crede sostituzioni di altre pagane. Tali, per es.: la chiesa di S. Cesareo di un tenimento di questa via, ed altre tre sulla Via Labicana e nel territorio prenestino, dedicate al medesimo santo, che avrebbero sostituito una qualche memoria di un Cesare; quelle di S. Anna Petronilla posta sul rivo di Pratica, che avrebbe surrogato la memoria della celebre ninfa Anna Perenna; quella del santuario del Divin Amore invece del *Templum Veneris* o *Aphrodisiacum* ricordato da Strabone, sostituzioni tutte che egli crede avvenute in età assai antica.

7 aprile 1918.

Ebbe per primo la parola il comm. Santi Pesarini, il quale richiamò l'attenzione dei presenti sopra la nota iscrizione del papa Onorio che leggevasi nella basilica di S. Pancrazio sulla Via Aurelia e ne tracciò esattamente la storia. Quella Basilica fu costruita da Onorio I, demolendone una più antica minacciante rovina e che neppure era costruita sul sepolcro del martire, il quale riposava tuttora nella sua *aula*, da cui Onorio lo rimosse per collocarlo sotto l'altare del rinnovato edificio. Il riferente fece notare come coloro i quali scrissero della basilica di San Pancrazio, non avessero rettamente compreso il significato della voce *aula*, scambiandolo con quella della basilica stessa; invece deve intendersi come l'ipogeo nel quale venne deposto il corpo del martire subito dopo il suo glorioso martirio, ipogeo ampliato ai tempi della pace, ma con tanto rispetto al sepolcro medesimo, che si preferì piuttosto che questo

rimanesse per traverso, *ex obliquo aulae*, come vediamo essersi praticato nei sepolcri dei santi Marcellino e Pietro, nel cimitero *ad duas lauros*. Dopo aver detto dell'importanza della iscrizione per l'origine ed il successivo svolgimento delle basiliche cimiteriali, il riferente chiuse il discorso osservando come Onorio si valesse nella sua ricostruzione dei materiali tolti dalla più antica costruita da Simmaco (498-514) e segnatamente delle colonne coronate da capitelli corinzi che hanno lo spiccato carattere del tempo di Teodorico, sopra i quali stanno pulvini di forma originalissima differente assai da quelli bizantini e ravennati e che sarebbero i più antichi esistenti in Roma e sfuggiti fino ad ora all'attenzione degli studiosi di cose d'arte.

Dopo ciò il prof. O. Marucchi presentò le fotografie delle pitture poste nell'interno del bisomo della così detta « Platonia » in S. Sebastiano e vi fece alcune osservazioni. [1]

Seguì pertanto una breve discussione intorno a questo argomento.

Quindi il P. F. Grossi-Gondi S. I. propose una nuova lettura del graffito, oramai celebre, di una delle pareti della triclia, scoperta nel 1915 nella basilica di San Sebastiano sull'Appia; lettura che, secondo il riferente, darebbe un senso assai chiaro e adatto al luogo, in cui fu fatto. Premessi alcuni esempi epigrafici per far conoscere gli errori, le sviste, il capriccio, non solo di coloro che scrivono sulle pareti, ma dei lapicidi che incidono sul marmo, sia contro il modo consueto di scrivere da sinistra a destra, come nell'andare a capo e nel correggere, si domandò se non fosse il caso di riscontrare qualche cosa di simile (non d'identico) nel detto graffito, visto che le interpretazioni, finora proposte, non sono soddisfacenti. Ora egli crede che, supponendo una semplice deviazione del modo consueto di scrivere, quando si ha innanzi a sè uno spazio libero, si possa avere la seguente lettura... *Cosumalus Servu Dei et Victorinu Ourbini? Navigeiulus de priore* (o meglio *beteriore*) *loc* (o) *orationis*.

Disse che lo scrittore, dopo avere graffito la parola *Victorinu*, con cui finiva la riga, invece di tornare a capo della linea, continuò sotto, scrivendo un altro nome proprio « *Ourbini* » o qualcosa di

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1917, loc. cit.

simile, e poi riprese il capo della linea seguente scrivendo *Navigeiulus;* indi, impressionato dalla qualità del luogo in cui si trovava, ripresa la punta ha riempito lo spazio lasciato vuoto, con le parole sopra accennate, cioè *de priore* (o *beteriore*) *loc*(o) *orationis. Locus orationis* significa non solo l'*oratorium*, ma anche il sepolcro del martire, come si legge in alcuni atti di martiri, fra i quali quelli di San Saturnino di Tolosa degl'inizi del secolo v. *Prior* poi o *veterior* (= *beterior*) *locus orationis* vorrà significare il primitivo o l'antico sepolcro di qualche martire. Avendo presente che questo graffito è in quella triclia, in cui sono acclamati i due martiri più insigni di Roma, cioè gli Apostoli Pietro e Paolo, pare chiaro che voglia alludere alla tomba primitiva, che, secondo la tradizione, ebbero nell'ambito della basilica i loro corpi.

Nè è il senso, che verrebbe fuori assai chiaro da tale lettura, il solo argomento a provarla. Il P. Grossi-Gondi fece infatti osservare alcuni indizi, i quali dimostrerebbero che il nome *Navigielus* fu scritto prima delle due parole immediatamente superiori *De priore* o meglio *beteriore loc*(o), il che costituirebbe la prova materiale del fatto. Concluse che l'accenno di questo umile pellegrino ad un *prior* o *veterior locus orationis* pare preludere alla frase che qui stesso farà poi Damaso incidere nel marmo: *hic habitasse prius* con la quale comincia il suo notissimo carme intorno ai due principi degli apostoli.

Il segretario O. Marucchi disse che questo graffito è uno dei più difficili giacchè da tre anni è oggetto di studio fra gli archeologi, e parlò dei vari tentativi fatti fin qui. Quanto poi alla nuova spiegazione proposta dal P. Grossi-Gondi, dichiarò sembrargli incredibile che l'autore del graffito suddetto scrivesse in modo così strano a salti non essendovi alcuna ragione di farlo; e quanto agli esempi di anomalie recati dal riferente sopra alcune iscrizioni, disse potersene dare per ognuno di essi una spiegazione. E disse essere strano sopratutto che l'autore del graffito, il quale nella ipotesi esposta non doveva ancor pensare quando cominciò a scrivere all'aggiunta che avrebbe fatto dopo, avesse lasciato vuoto lo spazio anteriore della terza riga saltando alla riga di sotto, come avrebbe fatto soltanto chi avesse preveduto quello che voleva poi aggiungere.

Concluse che ad ogni modo egli si proponeva di riprendere lo studio del graffito stesso e di trattarne nella prossima adunanza.

Fu poi invitato a parlare il tenente Carlo Cecchelli, reduce in breve licenza dalla zona di guerra, il quale parlò di un monumento sepolcrale del periodo longobardo da lui studiato prima del passato ottobre a Cividale nel Friuli. Egli fece su quel monumento delle importanti osservazioni aggiungendo che ne avrebbe poi inviata una più ampia relazione da pubblicarsi a suo tempo nel Bullettino.

Finalmente il cav. Alessandro Sbardella espose alcune osservazioni sopra un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Leone III, dove si parla di una *ecclesia sanctae Mariae quae ponitur in monasterio de Lutera* e propose due etimologie per questo nome. Disse che poteva derivare da *lutum* (fango) nel quale caso dovrebbe pensarsi che la chiesa fosse in un luogo umido e paludoso come, per es., nel Velabro. Ma aggiunse che egli credeva più probabile la derivazione da *ludus*, ricordando che nel medio evo da *aveus* si fece *arcora*, da *domus* si fece *domora*, ecc. E forse quella denominazione derivò dalla località detta *inter duos ludos;* e perciò concluse che quella chiesa dovea stare fra il Colosseo ed il Circo Massimo.

5 maggio 1918.

Il presidente mons. Duchesne ricordò un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Callisto II ove si narra che questo papa nell'anno 1120 fece demolire alcune torri dei Frangipani chiamate *turres Cencii dominae Bonae et iniquitatis* e propose il quesito della posizione topografica di queste torri. Ricordò che il P. Ehrle, in una sua dissertazione sui Frangipani, aveva collegato queste torri a quelle di Cencio presso la Via Sacra intorno ai SS. Cosma e Damiano: ma siccome in quel luogo vi era soltanto la torre di Cencio Frangipane, così le altre sono da ricercarsi altrove. Disse che ora si sta scavando sul Palatino nell'antica aerea palatina avanti alla « Casa di Domiziano presso la chiesa in Palladio », ove ebbe luogo nel 1128 l'elezione del papa Gelasio II e che in questi scavi si sono scoperte le rovine di due grandi torri che formarono una fortezza la quale per il posto che occupa si mostrano appartenenti ai Frangipani.

Disse che il nome di *turris iniquitatis* si dovè dare posteriormente alla torre ricordata nel *Liber pontificalis* e si dovè dare per

un qualche delitto ivi commesso. Ricordò allora che appena fatta la elezione del papa Gelasio, Cencio Frangipane penetrò a viva forza nella chiesa « in Palladio » e trascinò via violentemente il Pontefice rinchiudendolo nella sua casa, da dove egli fu liberato per una rivolta popolare. E concluse che questo fatto dovette essere l'origine del nome di *turris iniquitatis* dato alla torre del Cencio; e che con ogni probabilità le torri ora scoperte sul Palatino presso il *Clivus Victoriae,* fecero parte della fortezza dei Frangipane la quale fu testimonio di quella sacrilega violenza contro il pontefice, compiuta ottocento anni or sono, e che fu demolita due anni dopo dall'energico pontefice Callisto II.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò agli adunati il fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* proprio allora pubblicato e disse che gli editori signori Haass-Spithoever continuando tale pubblicazione anche in momenti così difficili e con tanto maggiore dispendio, senza aumentare il prezzo di associazione, si erano resi sempre più benemeriti degli studi di sacra archeologia.

Il medesimo segretario fece poi una comunicazione con la quale rispose alle osservazioni fatte nella precedente adunanza dal P. Grossi Gondi sul graffito scoperto sotto la basilica di S. Sebastiano, nel quale il Marucchi stesso aveva proposto di riconoscere un ricordo del martire S. Quirino le cui reliquie furono trasportate verso la fine del IV secolo dalla Pannonia a Roma e deposte sulla Via Appia *ad catacumbas.*

Ripetè che egli non poteva convenire con il Grossi Gondi che il graffito fosse stato scritto a salti in modo così strano come egli suppose e disse che questa ipotesi non era ammessa da alcuno degli archeologi che egli aveva interpellato in proposito.

Disse però che egli accettava la proposta del Grossi Gondi di collegare la parola *loco* all'altra *orationis,* ma ammettendo che questa ultima si sarebbe aggiunta alla fine mettendovi un segno di richiamo, che effettivamente vi è, per indicare che essa doveva essere collocata fra la parola *loco* e quel nome sulla cui lettura ancora si discute, ma che è il genitivo di un nome terminante in *inus.* E disse che anzi dalla unione appunto di quelle due parole egli ricavava una conferma della sostanza della sua spiegazione, leggendo in quella riga del graffito che quei visitatori vennero navigando *deteriore* (*o veteriore*) *loco orationis* non già degli apostoli,

come aveva supposto il Grossi Gondi, ma di un santo il cui nome finiva in *inus*, nome in cui egli e molti altri avevano letto il genitivo *Quirini*. Ed osservò una coincidenza assai notevole, che cioè secondo gli atti di questo martire nel luogo ove egli subì il martirio in Pannonia e proprio sulla sponda del fiume ove egli fu annegato vi era un *locus orationis*. Concluse che egli si confermava nella parte sostanziale della sua spiegazione lasciando al ulteriori studî il deciframento completo del difficile graffito, se pure potrà mai darsi.[1]

Il P. Grossi Gondi rispose che si rallegrava che una parte almeno della sua interpretazione venisse accettata dal Marucchi. Non vedeva però come si potesse dire incredibile la deviazione dal modo consueto di scrivere che secondo lui, avrebbe commesso chi scrisse il graffito, quando si hanno esempi di capricci molto più strani in tal genere, come, per es., quello del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, dove la frase *In Nomine Christi* (scritto in monogramma) fu graffita in guisa che nella 1ª riga si legge MINE seguito dal monogramma costantiniano e nella riga inferiore INNO. Osservò che la nuova lettura del Marucchi, fra le altre, urta contro la solita difficoltà della parola che egli continua a leggere QUIRINI, mentre tal lettura da molti competenti non è ammessa: alla quale ora si aggiunge la spiegazione, a suo parere assai strana, che egli dà alla parola *Navigeiulu*. E dopo altre osservazioni concluse che nei graffiti cristiani non ricorda esempio di un'allusione al luogo donde viene il pellegrino. Tutti invece alludono a quello dove attualmente egli si trova, e citò molti esempi in proposito.

Parlò poi di un'iscrizione consolare dell'anno 359, rinvenuta a S. Sebastiano e pubblicata in parte nel *Nuovo Bultettino d'archeologia cristiana* uscito recentemenle. Parlò di altri due frammenti che vi si uniscono, per mezzo dei quali si può restituire, quasi per intero, l'epitaffio di un tal Gregorio morto a più di 60 anni. L'importanza di quest'iscrizione non consiste tanto nel darci notizie di questo personaggio che, nato nel 290, doveva avere assistito all'ultima parte della ferale tragedia delle persecuzioni e alla primavera di pace e di trionfo che godette la Chiesa dopo la morte

[1] Aggiunse pure che se non si volesse ammettere che la parola *Navigejulu* si riferisca alla navigazione, si potrebbe vedere nel *Navigeiulu* un semplice nome aggiunto alla fine.

di Costantino, come al sorgere di tutte le basiliche cristiane della prima metà del IV secolo, quanto per il posto dove fu trovata. I tre frammenti infatti furono rinvenuti dentro una *forma*, costruita nel muro stesso del così detto matroneo della basilica, e però, secondo ogni verisimiglianza, dovevano essere *in situ*. Da ciò si deduce che la basilica esisteva già nel 359, cioè ai tempi di papa Liberio. Nè fa a questo ostacolo il silenzio del *Liber Pontificalis*, perchè esso tace la costruzione di molte altre basiliche importanti cimiteriali ed urbane. La preesistenza poi di un cimitero inteso nel senso di un portico a forma di circo formato con le stesse muraglie che oggi costituiscono i fianchi della chiesa di S. Sebastiano, poichè queste tagliano al medesimo modo la celebre triclia, costituisce un argomento *a fortiori* per crederla distrutta quando si eresse il supposto cimitero.

Il P. Sisto Scaglia volle chiarire un malinteso riguardo alla sua opinione sul monumento commemorativo degli apostoli nel gruppo di S. Sebastiano, malinteso che nacque allorquando egli prese parte in altra adunanza alla discussione sul bisomo della Platonia.

Disse pertanto che la presenza dei graffiti contenenti le invocazioni a Pietro e Paolo nella triclia scoperta sotto la basilica non prova affatto che lì fosse la loro memoria sepolcrale: giacchè i graffiti invocanti i martiri nelle catacombe si veggono anche a qualche distanza dai loro sepolcri. Tale scoperta adunque non contradice affatto alla opinione tradizionale che ha sempre riconosciuto tale memoria nella così detta « Platonia ».[1]

Il comm. Santi Pesarini, dopo aver ricordato che in una delle adunanze dell'anno decorso parlò delle cripte in parte ancora esistenti in alcune basiliche antiche di Roma, fece notare come tutte, meno due o tre eccezioni, fossero modellate su quella della basilica Vaticana, dovuta assai probabilmente all'opera di S. Gregorio Magno; ed aggiunse che mercè di un passo di un viaggiatore tedesco, Niccolò Muffel, venuto a Roma nel 1453, si è venuto a sapere che

[1] Il P. Scaglia ha poi spiegato anche meglio il suo concetto ed anzi andò anche troppo oltre affermando che il bisomo della Platonia dovette essere il sepolcro stesso degli Apostoli (v. *Ephemerides liturgicae*, ottobre-novembre 1918); mentre io lo credo un cenotafio onorario. E questo scritto fu l'ultimo suo lavoro, essendo egli morto nel settembre 1918 (O. M.).

una cripta, simile in tutto alla Vaticana, esisteva altresì nella basilica Ostiense, cosa fino ad ora ignorata. Indagando adesso quando a questi sacelli sotterranei si cominciasse a sostituire quei vani che presentemente si vedono in alcune chiese davanti all'altare principale, come in S. Pietro, avvertì che l'esempio più antico può additarsi nel piccolo ipogeo che sta nel centro dello grande cappella di Sisto V in Santa Maria Maggiore, scavato dal Fontana per collocarvi l'antico oratorio del presepe, circa il 1588. Una diecina di anni appresso i monaci di S. Paolo demolendo il recinto del presbiterio e coro e volendone ridurre il piano, che si sopraelevava di alquanti scalini, al livello della nave traversa, furono obbligati a smantellare la volta della cappelletta sottostante; e poichè in essa eravi un altare venerato per le reliquie di S. Timoteo e di altri martiri, che si voleva conservare, lasciarono scoperto il vano di cotesta cappelletta, anzi lo prolungarono alquanto verso l'abside per ricavarci due piccole scale di accesso. A cotesta forma assai probabilmente s'ispirò il Maderno, allorchè al tempo di Paolo V davanti all'altare papale della basilica vaticana dovette lasciar visibile ed accessibile l'antica confessione di S. Pietro, la quale altrimenti sarebbe rimasta nascosta dal pavimento della basilica odierna, più alto un paio di metri all'incirca di quello dell'antica. Codesto modello fu poscia imitato in altre chiese.

E tornando per un momento al presbiterio dell'antico S. Paolo, accennò come la congettura da lui già avanzata alquanti anni or sono, cioè che, dopo Leone III, a cui lo attribuisce il *Liber pontificalis*, fosse stato poi rinnovato quando fioriva l'arte dei marmorari romani, è stata confermata da un passo di Andrea Fulvio, che scriveva nel 1527, in cui è detto che i plutei dai quali era cinto, si vedevano abbelliti da intagli e da intarsi marmorei ed a musaico fatti eseguire da Onorio IV, come vi si leggeva scritto. Ora bisogna osservare che Onorio IV governò dall'aprile del 1285 all'aprile del 1287 e che appunto nel 1285 l'abbate Bartolommeo fece costruire il ciborio dell'altare papale tuttora esistente, servendosi dell'opera di Arnolfo e di Pietro, suo compagno di lavoro: i quali probabilmente diedero il disegno del presbiterio rifatto in quelli stessi anni, con i suoi parapetti, le venti colonne di porfido, la cattedra ed il pavimento che il Panvinio dice *vermiculatum*, ossia a fascie, fondi e riquadri di porfido e serpentino, secondo l'uso del tempo.

Finalmente il cav. A. Sbardella fece alcune osservazioni topografiche sopra un fondo denominato *ad duas casas* che è ricordato in una iscrizione scoperta alcuni anni or sono nel Foro dell'antica Preneste.

Anno 1919.

5 gennaio 1919.

Dopo la lettura del verbale della precedente adunanza, il segretario O. Marucchi pronunciò alcune parole in memoria del compianto P. Sisto Scaglia, che più volte aveva parlato in queste conferenze archeologhe, il quale fu assai benemerito dei nostri studi, e morì in Roma il 19 settembre 1918.

Quindi il dott Enrico Josi illustrò un titoletto rinvenuto in un cubicolo del cimitero dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana in cui si legge: † EC CORPORA SCOR CORDIANI ET EPIMACHI. Ricordò che non vi fu mai alcuna relazione fra il cimitero *ad duas lauros* e i SS. Gordiano ed Epimaco, i quali invece furono sepolti in una basilica sulla Via Latina, menzionata dagli itinerari dei pellegrini del VII secolo e restaurata alla fine del secolo VIII dal pontefice Adriano I. Attribuì il titoletto alla metà del secolo IX e probabilmente all'opera del famoso diacono Deusdona il quale frequentò in quei giorni il cimitero dei SS. Marcellino e Pietro per esercitare clandestinamente il commercio delle reliquie con alcune abbazie di Francia e di Germania. Il marmo rinvenuto doveva forse costituire una specie d'autentica per accompagnare oltre le Alpi le presunte reliquie dei martiri ivi ricordati.

Annunziò quindi d'aver scoperto nello stesso cimitero della Via Labicana alcuni importanti graffiti, in latino e in greco, in una regione prossima a quella scavata negli anni 1911-1915 e presentò il calco d'una iscrizione greca ivi trovata in cui si legge l'invocazione « l'anima tua in mezzo ai Santi ». Illustrò questa frase con opportuni raffronti tratti da iscrizioni del III secolo provenienti dalle catacombe romane e da una notevolissima delle catacombe di Siracusa e chiuse con alcuni cenni relativi alla topografia del cimitero della via Labicana (v. la « Relazione » in questo stesso fascicolo).

Si fece quindi una breve discussione sulla regione cimiteriale dei SS. Marcellino e Pietro scavata nel 1912, nella quale si scopri-

rono allora alcuni graffiti d'importanza storica relativi ai martiri *in comitatu:* ed a tale discussione presero parte il presidente monsignor Duchesne, il dott. Josi ed il segretario O. Marucchi.

Dopo ciò, il segretario O. Marucchi mostrò la fotografia di due antichi mosaici cristiani rappresentanti due coniugi del IV secolo, mosaici rinvenuti nel 1656 nelle catacombe di Ciriaca sulla via Tiburtina, passati poi nella biblioteca Chigi ed acquistati recentemente dalla munificenza del papa Benedetto XV per il museo cristiano lateranense (v. le notizie in fine del fascicolo).

Il medesimo segretario annunziò che nella scorsa estate, facendosi i lavori di sistemazione della nuova Via Paisiello nel quartiere Sebastiani, fuori la porta Pinciana, era tornato in luce un cubicolo cimiteriale sotterraneo veduto dal De Rossi nel 1865 che lo attribuì al cimitero di S. Panfilo. Il riferente era poi penetrato in quel cubicolo nel 1875 per mezzo di un cunicolo d'acqua che in seguito si riempì. Descrisse quel cubicolo e le pitture che si veggono sulle pareti, pitture singolarissime perchè sono rozzi sgorbi fatti da un'antica mano imperita che ha imitato malamente le consuete pitture simboliche cimiteriali. E si fermò specialmente ad illustrare una scena, la quale, secondo l'opinione del De Rossi, rappresenterebbe un personaggio che cerca di abbattere la statua di una divinità e sarebbe un ricordo dell'ultima definitiva lotta fra il cristianesimo e la idolatria sulla fine del secolo IV.

Finalmente il presidente mons. Duchesne diè notizia di una recente pubblicazione di mons. Pietro Kirsch sugli antichi titoli della Chiesa romana e disse che l'argomento di questo libro era assai importante.

Fece poi un accenno ad un viaggio da lui fatto poco prima in Francia e nel Belgio dove aveva constatato con i suoi occhi le rovine fatte dalla barbarie nemica in chiese antichissime ed insigni e disse che la vista di quei danni orrendi fa pensare a ciò che le antiche iscrizioni dicono delle chiese devastate dai Goti nel VI secolo quando essi *moverunt sanctis bella nefanda.*

2 febbraio 1919.

Il segretario O. Marucchi fece un'appendice a ciò che si disse nella precedente adunanza sul cimitero dei Santi Marcellino e Pietro nella Via Labicana. Mostrò la pianta e le fotografie della cripta

sterrata nell'anno 1912 in fondo ad una lunga galleria che parte dai piedi di una scala, e disse che vi si doveva riconoscere una cripta storica. Presentò anche il disegno del graffito ivi scoperto contenente le lettere SCE CLE(*mens*) e sostenne che questo si doveva riferire al gruppo dei martiri i quali sono indicati nel Feriale del quarto secolo come sepolti *in comitatu*. Finalmente fece alcune osservazioni sul sepolcro dei santi quattro coronati, che si indica dagli itinerari in quel medesimo cimitero della Via Labicana: e disse che se non si trovasse in altra parte di quel cimitero il loro sepolcro si potrebbe pensare che i martiri *in comitatu* fossero creduti una cosa sola con i santi quattro coronati.

Il p. Grossi Gondi parlò delle scoperte nel cimitero *ad decimum* della Via Latina. Rilevati i meriti, sia dei RR. monaci Basiliani della Badia di Grottaferrata, che continuano gli scavi, nonostante le molte difficoltà, che anche al presente minacciano di farli sospendere, come della Commissione d'archeologia sacra, che li fa assistere dall'egregio ispettore dott. E. Iosi, mostrò l'importanza ognor crescente di questo cimitero. Dalle sue profondità infatti, è balzata alla luce della storia, un'*ecclesia fidelium* a tutte le fonti letterarie e martirologiche interamente sconosciuta, malgrado che avesse vissuto per più di due secoli, sopra una via e in un punto così frequentato in quel tempo: esempio assai eloquente di quanto valga l'argomento negativo, di cui ancora oggi si fa sì gran conto. È ricordato come egli avesse già con buone ragioni rivendicato a questo cimitero l'onore di una martire, cioè di S. Faustina, che avea nel secolo VII una basilichetta nel sopraterra del medesimo cimitero, ne passò in rivista i numerosi monumenti epigrafici finora scoperti. E con l'aiuto di essi mise in luce i diversi elementi, di cui si dovea comporre questa cristianità, di schiavi cioè e di liberti, coi loro nomi grecanici o di famiglie imperiali e di lavoratori liberi con nomi latini. E fra gli uni e gli altri ritornano in scena i più bei nomi dell'onomastica cristiana più antica: « Paolo, Onesimo, Timoteo, Gennaro, Felicita, Ciriaca, Susanna, Felice, Felicissimo, Eutichiano, Fausto » coi quali molto bene s'accorda quello di S. Faustina. E con essa ci si fa innanzi il suo clero, un *presbyter*, un diacono, un esorcista, ed ora un *Lector et Exorcista* nella persona di un tal *Proficius*. Quest'unione di due gradi della gerarchia ecclesiastica inferiore, senza gli anni di intervallo fra essi, non

solo ci fornisce un criterio per determinarne l'età, o anteriore al papa Silvestro, o posteriore al decreto di papa Zosimo dell'anno 417, ma è una singolarità epigrafica, per cui questa iscrizione, scoperta in questi ultimi giorni, è degna di essere messa accanto a quelle di Aurelia Primitiva e di Musena Irene, che erano finora le due gemme più belle di questo importante monumento cristiano.[1]

Il suddetto segretario O. Marucchi prese nuovamente la parola per riferire sui lavori di scavo intrapresi dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla, dove si era scavato un piccolo ipogeo in origine isolato e poi unito al cimitero.

Finalmente D. Edoardo Maturo diè notizia della scoperta di un piccolo cimitero cristiano nell'Umbria presso Massa Martana e precisamente nella località che anticamente chiamavasi *vicus ad Martis*. Descrisse il piccolo cimitero sotterraneo e presentò un frammento d'iscrizione, ivi rinvenuto, sul quale si vede inciso il monogramma del nome di Cristo.

Dopo l'adunanza i soci si recarono nella attigua chiesa di S. Lorenzo in Damaso ed assistettero ad una breve funzione di ringraziamento per commemorare l'anno 40° dalla fondazione del collegio dei cultori dei martiri, avvenuta il 2 febbraio 1879.

2 marzo e 6 aprile 1919.[2]

Il dott. Biagio Pace presentò le fotografie e la pianta d'una basilica cristiana scoperta da qualche tempo a Salemi ma finora sconosciuta e ne parlò lungamente.

Gli avanzi più cospicui sono costituiti dai tre strati della sua pavimentazione in musaico; i testi epigrafici rinvenuti oscillano fra il IV e il V secolo alla cui epoca rimonta anche l'iscrizione dedicatoria del pavimento medio.

Il p. Grossi Gondi illustrò tre nuove iscrizioni del cimitero *ad decimum* della via Latina. La prima iscrizione è notevole per la rappresentazione del *Pastor bonus* con le pecorelle e di un vaso ricolmo di fiori a cui si appressano due uccelli. La seconda epigrafe è greca

[1] Si vegga la relazione fattane in questo stesso fascicolo

[2] Si è dovuto, per economia di stampa, riunire in due i verbali di queste due adunanze, che erano assai prolissi, ed il presente verbale abbreviato è stato redatto dal f. f. di segretario dott. Enrico Iosi.

e sembra ricordare un Cipriotto; la terza pure greca ricordante due liberti di Traiano conferma l'opinione del Lanciani circa l'esistenza d'un possesso della famiglia Ulpia nella vicina valle Marciana.[1]

Il medesimo p. Grossi Gondi parlò poi del monastero di S. Sebastiano, il più antico monastero di uomini che si conosca in Roma e ne illustrò le varie epoche fino al sec. XVI, giovandosi di documenti inediti.[2]

Il comm. S. Pesarini rettificò una svista del De Rossi circa l'inizio della ricostruzione della basilica di S. Paolo sull'Ostiense avvenuta alla fine del secolo IV sotto la prefettura di Sallustio, dimostrando che la basilica ricordata in una delle lettere di Simmaco antecessore di Sallustio dovette essere un'altra basilica, non cristiana, ma civile, costruita a spese del pubblico erario prima che venissero iniziati i lavori per la basilica di S. Paolo.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione del cimitero di S. Alessandro sulla Nomentana, nella quale il De Rossi ed il Gatti supposero fosse indicata la data consolare di *Emiliano* ed il Gatti suppose pure che vi fosse notata la festa dei martiri locali. Disse che questa iscrizione non è consolare essendo Emiliano semplicemente il nome del defunto ed aggiunse che non vi si deve supplire *natale martyrum* ma bensì *post martyres* intendendosi che quel defunto era stato sepolto dietro le tombe dei martiri.

Parlò poi di due iscrizioni del cimitero di S. Agnese.

La prima si è ritrovata recentemente nella demolizione di un muro ed è notevole perchè ricorda uno schiavo cristiano di nome Fortunio a cui i suoi padroni posero la iscrizione ed è un bell'esempio di fratellanza cristiana. L'altra cavata fuori recentemente da un cumulo di pietre contiene il graffito d'una colomba che è legata con un funicolo alla coda di un pesce, ed il riferente la spiegò come il simbolo dell'anima che è guidata da Cristo alla beatitudine.

Il dott. E. Iosi a proposito dell'iscrizione di *Fortunio* del cimitero di S. Agnese, ricordata dal Marucchi, osservò che essa era già nota agli studiosi perchè pubblicata nella *Roma sotterranea* di Antonio Bosio e se n'era giovato recentemente anche il Leclercq.

[1] Vedi la « Relazione » in questo stesso fascicolo.

[2] L'argomento è stato trattato ampiamente in *Civiltà cattolica*, a. 1919, vol. II, pag. 518-529; III, pag. 142-152; IV, pag. 423 436.

Esaminò quindi il testo d'una iscrizione del cimitero di Domitilla contenente la frase ... *quam mecum male vixit* in cui riconobbe un'allusione al periodo di vita matrimoniale trascorso sempre in perfetto accordo come in molti altri testi epigrafici sia classici che cristiani, integrando la frase *numquam mecum male vixit.*

Riassunte poi le varie proposte d'identificazione dell'Ambrosiastre emesse dal p. Morin, prese in esame la più recente, quella cioè di riconoscere l'Ambrosiatre nel *Claudio Callisto sive Hilario* noto soltanto per la sua iscrizione funeraria scoperta sopra il cimitero di Domitilla e osservò come troppo vaghe siano le notizie biografiche forniteci dall'epigrafe per poter aderire alla proposta identificazione.

Presentò inoltre la copia d'una iscrizione sepolcrale rinvenuta nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana contenente la rarissima espressione *profectus in pace.*

Parlò infine del cimitero detto di S. Ermete sulla via Salaria vecchia sostenendo che il suo vero nome è quello di *coemeterium Bassillae,* quale si trova nel Feriale del quarto secolo ed in altri antichissimi documenti, come già osservò il P. Savio.

Il p. O. Premoli dimostrò con documenti inediti che Antonio Bosio morente affidò la continuazione della *Roma sotterranea* al p. Cristoforo Giarda dei Barnabiti e che, lui morto, per cause ignote, l'incarico passò al p. Severano dell'Oratorio.

Il capitano Cecchelli lesse il sunto d'un suo studio sul Battistero del patriarca Callisto nella chiesa di Cividale del Friuli e parlò di una tomba barbarica scoperta nel maggio 1879 a Cividale del Friuli cioè quella attribuita al longobardo Gisulfo primo duca di Forogiulio secondo Paolo diacono. Descrisse il sarcofago dentro cui era il cadavere, e la suppellettile funebre che vi si rinvenne composta di armi e di una croce pastorale in oro.

Finalmente il cav. Alessandro Sbardella parlò di un fondo detto *ad duas casas* nel territorio prenestino e ricordato nella ben nota iscrizione di Arlenio. Disse che questo fondo è ben diverso dall'altro omonimo che è indicato nel *Liber Pontificalis* (in Silvestro) giacchè quest'ultimo è indicato *in territorio Sabinensi.* Concluse che il fondo ricordato nella lapide prenestina deve ricercarsi sulla via Labicana sul confine prenestino-algidense presso la fontana detta della Màcera dove tuttora una località si chiama « le due casacce ».

4 maggio 1919.

Il prof. Pio Paschini comunicò alcune sue note « Sulla basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia ». È noto come una celebre iscrizione, scoperta nel 1909, attribuisce al vescovo Teodoro l'erezione di una basilica urbana in Aquileia. Ciò dovette avvenire non oltre il terzo decennio del secolo IV; il pavimento in mosaico di questa basilica è notissimo ormai ai cultori d'arte e d'archeologia. Ma S. Atanasio ci riferisce che intorno al 345 una seconda basilica era in costruzione ad Aquileia, perchè la prima era ormai troppo piccola per i cresciuti bisogni della comunità cristiana, e che egli stesso partecipò in essa ai divini misteri, sebbene non ancora compiuta. Questa basilica fu quindi eretta dal vescovo Fortunaziano, ben noto nella storia ecclesiastica, e deve essere stata costruita lungo il lato settentrionale della basilica di Teodoro, ma a qualche metro di distanza da essa, e ne rimasero i vestigi sul posto appunto dove nel secolo XI il patriarca Poppo costruì il massiccio campanile. Questa nuova basilica fu appunto costruita su una superficie occupata da edifici preesistenti, che portano ricordi probabilmente dello stesso vescovo Teodoro, e fu posta in comunicazione con quella di Teodoro, dopo la metà del secolo IV. Esse furono ufficiate contemporaneamente; un lungo nartece si erigeva ininterrottamente davanti alle loro facciate poste sulla stessa linea.

È notevole che un'analoga condizione di cose si trova appunto anche a Salona. A sinistra della basilica costruita poco dopo l'editto di Milano, fu eretta nei primi due decenni del secolo V dai due vescovi Sinferio ed Esichio una basilica nuova, che è più piccola però alquanto di quella di Fortunaziano, con unico nartece anche qui sul dinanzi delle due basiliche. Poichè la costruzione a Salona è posteriore, l'esempio le venne da Aquileia; abbiamo quindi la spiegazione del fatto delle basiliche doppie, così caratteristiche sulle sponde dell'Adriatico.

Il segretario O. Marucchi espose uno studio sul capitolo ultimo degli *Atti apostolici* dove si descrive il viaggio di S. Paolo, a Roma, e dimostrò che il grande apostolo delle genti giungendo in Roma per la Via Appia dovè entrare direttamente in città per presentarsi al prefetto del pretorio da cui ebbe il permesso di abitare nella « custodia militare » dove si fermò in tutto il biennio della sua per-

manenza nella capitale dell'Impero. Ed egli espose questo studio per dimostrare impossibile, ciò che taluno ha supposto, di poter collegare cioè il passaggio dell'apostolo sulla Via Appia ad una problematica dimora da lui fatta nel luogo che si disse poi delle catacombe presso S. Sebastiano. E concluse che in quel luogo, ove è anche possibile che fosse una dimora di S. Pietro, l'unica memoria sicura è fino ad ora quella di una deposizione temporanea dei corpi dei Ss. Pietro e Paolo, memoria della quale oggi gli studiosi sono tornati ad occuparsi per la importante scoperta ivi avvenuta dei celebri graffiti invocanti gli apostoli.

Il can. D. Giuseppe Majelli aggiunse alcune osservazioni sopra i suddetti graffiti per dimostrare assolutamente inammissibile l'opinione di taluni che l'ambiente dove si veggono quelle iscrizioni tracciate sulle pareti sia stata una pubblica osteria e concluse che dovette essere un luogo di culto.

Il p. Grossi Gondi parlò della scoperta di una cripta al di sotto del presbiterio della chiesa di S. Angelo in Pescheria, avvenuta fin dal 1862, ma rimasta sconosciuta agli studiosi. La cripta di forma particolare, deve risalire alla seconda metà del secolo VIII, cioè all'a. 755, cioè ai tempi di Stefano II, antecessore di Paolo I, e precede quindi di parecchi anni le tre cripte delle chiese di S. Prassede, S. Cecilia e S. Maria in Domnica, da Pasquale I costruite per depositarvi i corpi dei martiri, da lui tolti dai cimiteri suburbani, ed è quindi, dopo forse quella di S. Crisogono, la cripta più antica delle erette nelle chiese urbane di Roma. La medesima cripta è fondata con avanzi di un edificio in *opus quadratum*, che dovea forse essere in vicinanza del tempio di Giove nel *porticus Octaviae*.

Accennò poi ad un documento inedito, in cui si narra la ricognizione delle reliquie del cippo-altare dei tempi di S. Gregorio VII, e ne fece rilevare l'importanza, sia per gli oggetti artistici in essa rinvenuti, come per il fenomeno, osservato in tale circostanza, della presenza dell'acqua dentro oggetti ermeticamente chiusi: fenomeno singolare, accertato anche nella ricognizione delle reliquie dell'altare di S. Sebastiano nella basilica sull'Appia fatta nel 1672, e in altri casi, come il disserente ebbe occasione di far notare l'anno 1918 in queste medesime conferenze. [1]

[1] Vedi *Civiltà cattolica*, 1920, vol. III.

Dopo ciò il cav. A. Sbardella fece alcune osservazioni sopra una strana denominazione topografica data nel *regestum sublacense* alla chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, a cui si trova unita la denominazione *ad asinum frictum.* Ed il riferente disse che questo nome potè aver relazione con qualche festa religiosa che ivi si sarebbe celebrata nell'età di mezzo o a qualche festa carnevalesca.[1]

Finalmente il presidente Mons. Duchesne pronunciò un breve discorso per la chiusura di queste conferenze mensili, dicendo che esse erano riuscite assai utili agli studi di storia ecclesiastica e di archeologia cristiana.

Prima che si sciogliesse l'adunanza il segretario annunziò che un comitato di studiosi in Ravenna ha concepito il progetto di intimare un congresso d'arte cristiana in quella città in occasione del centenario Dantesco nel 1921; ed espresse il voto che tale progetto possa felicemente effettuarsi.

Il Segretario
O. Marucchi.

[1] Si potrebbe pensare ad una corruzione dell'espressione *ad asinum fractum* per indicare forse una mutila scultura, ovvero alla insegna di una vicina taberna.

NOTIZIE

Scavi nelle catacombe romane.

Cimitero di S. Sebastiano.

Si sono continuati gli scavi in questo cimitero per lo studio della grande memoria apostolica; ma di essi renderemo conto diffusamente nel seguente fascicolo. Intanto diamo notizia di alcuni ritrovamenti ivi avvenuti con i lavori di esplorazione.

Negli scavi eseguiti nel 1917 si rinvennero nei sepolcri della Basilica di s. Sebastiano alcune iscrizioni cristiane che furono pubblicate nel precedente fascicolo 1917, pag. 116.

Di una di queste che porta la data consolare del 359, detti quel solo frammento che si era allora rinvenuto; ma siccome poco dopo si trovò l'altra parte del marmo che completa quel testo, lo pubblicherò qui per intiero.

(Parte già pubblicata)	(Altro frammento)
EVSEBIO ET EPATIO CON	SS DEP GREGO*rius*
IIII · IDVS IAN · HIC IN LAB	ORIBVS FRV(*gi*)S IN *virtu*
TE MAGNVS IN SAPIENT	IA ET PRVDENTIA *singularis*
IN MORIBVS EQVALIS IN	VERITATE IVDISCRI (*sic*) [1]
RVM DECVS AMABILIS IM	ICORVM [2] QVEM RA*ri imi*
TABVNT VIXIT ANN LX	VIIII · MENS · VIII
DIES · X FECERVNT FILII PAT	RI DVLCISSIMO IN P*ace*

(a. 359).

L'iscrizione contiene l'elogio di un ragguardevole personaggio di nome Gregorio, il quale morì nell'anno 359 nella

[1] Forse *iudex rerum?*

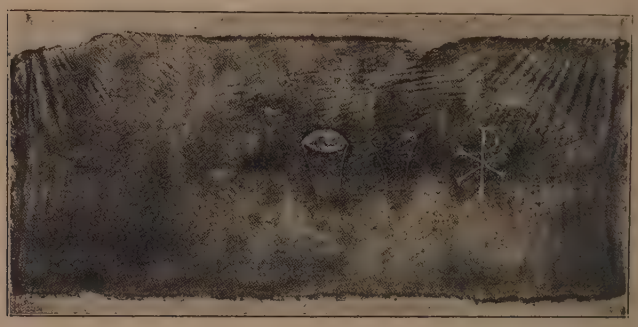
[2] *amicorum.*

età di circa settant'anni. Egli dunque dovè nascere circa il 290; ed è notevole che questa è la data probabile del martirio di San Sebastiano, presso la cui tomba egli fu poi sepolto.

***

Negli stessi lavori in S. Sebastiano, demolendosi un altare costruito nel secolo XVII in quella parte della chiesa moderna che corrisponde alla nave sinistra dell'antica Basilica, si è rinvenuta una pietra di cui presento la fotografia.

0,30



0,70

Questa pietra fu adoperata dentro quell'altare come materiale di costruzione e proviene da un loculo cimiteriale che quasi certamente stava nel cimitero sotterraneo *ad catacumbas;* e dalle dimensioni può ricavarsi che manchi circa la metà della intiera lastra a destra di chi guarda.

Nella parte superstite è graffito il monogramma decussato del nome di Cristo, ed a sinistra sono parimenti incisi due canestri contenenti alcuni pani crocesignati. Il monumento può giudicarsi del principio del quarto secolo.

Il canestro contenente i pani è simbolo della Eucaristia; e basterà ricordare i notissimi affreschi delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto, dove è rappresentato il pesce, simbolo solenne di Cristo, unito al canestro contenente i due elementi eucaristici, il pane ed il vaso di vino. Anche i soli pani ricordano il mistero eucaristico; e con questo concetto

sono graffiti in confronto con l'àncora nel sarcofago della fanciulla Evelpiste, nel cimitero di Priscilla, e sopra la calce di un loculo nel medesimo cimitero. Ed il pane è unito all'àncora ed al pesce nel cippo di « Aegrilius Philadespotus » del museo cristiano lateranense; ed un gruppo di pani fra due pesci è rappresentato nella celebre pietra di Modena con il nome di *Syntrophion*. In una lucerna di Salona si veggono due pesci, cinque pani ed il monogramma del nome di Cristo;

e finalmente nel cimitero di S. Agnese vi è un frammento di marmo su cui è graffito un pesce ed un pane sopra il monogramma di Cristo, e di cui do qui una riproduzione.[1]

Non vi è alcun dubbio pertanto che il gruppo inciso sulla pietra scoperta a S. Sebastiano rappresenta il pane eucaristico e che il monogramma vi fu posto per indicare che quello è il *panis Christi* ed il *pignus futurae gloriae*. È probabile che quel monogramma stesse nel centro della lastra sepolcrale; e si può supporre che nella parte mancante vi

[1] Ne fece ricordo l'Armellini, *Cimitero di S. Agnese*, pag. 201, dandone una troppo piccola riproduzione.

fossero graffiti due altri canestri simili, ovvero vi fosse rappresentato il pesce simbolico.

Il marmo pertanto tornato in luce testè deve aggiungersi alla serie degli altri monumenti sepolcrali con simboli figurati allusivi alla Eucaristia, i quali suppliscono alla mancanza che vi è fino ad ora nelle catacombe romane di testi epigrafici sepolcrali, certamente eucaristici.[1]

Cimitero di Callisto.

A cura dei PP. Trappisti e sotto la sorveglianza della nostra Commissione sono stati eseguiti alcuni lavori di consolidamento in questo insigne cimitero, e precisamente nella regione del secondo piano che si svolge ai piedi della scala conducente alla cripta del papa Eusebio. In tale occasione si sono recuperate alcune iscrizioni, fra le quali è notevole la seguente scritta in nero sopra una lastra di marmo:

X · KAL AVG
AVR DOMNINA · FECIT SIBI
ET COIVCI SVO EMEREN (*sic*)
TISSIMO · AVR · DISCOLIO
QVI · VIXIT · ANNOS LV
MENSES VIII · DIEM · VNVM
DORMIT IN PACE

Si potrebbe supporre che il testo fosse delineato in nero sul marmo per esservi poi inciso, il che non si fece.

In una galleria di quella stessa regione si scoprì un loculo che era stato chiuso dagli stessi antichi con un piccolo

[1] Dal cimitero stesso di S. Sebastiano vennero in luce alcuni frammenti di una iscrizione con le parole *saepe cibabas*, nelle quali il De Rossi vide una allusione alla Eucaristia (*Bull.*, 1877, pag. 147). Ma questa allusione è assai incerta, potendosi parlare in quel testo della carità del defunto verso i poveri.

marmo contenente questa iscrizione greca che si adoperò rovesciata rivolgendola verso la parte interna del loculo:

ΘΕΟΔΩΡΟs
ΘΕΟΔΩΡαι
CYNBIΩ

In occasione degli stessi lavori di riattamento nel cimitero suddetto, essendosi ricercato il piano antico nella galleria detta dei Sacramenti presso la celebre cripta papale, si è rinvenuta una grande lastra di marmo con questa iscrizione greca, in bellissime lettere, che hanno qualche somiglianza con quelle delle iscrizioni dei papi nella prossima cripta:

(Colomba)
DOMNINA

ΕΙCΙΔΩΡΟs . . . . .

Il nome *Domnina*, scritto sopra in caratteri più piccoli fu aggiunto posteriormente, essendo stato scritto sopra la figura di una colomba con ramoscello nel becco, rivolta a sinistra.

Con questi lavori che ho ricordato si sono consolidate alcune pareti del cimitero che minacciavano di franare e si sono meglio fissati alcuni avanzi di pitture già conosciute, che probabilmente si sarebbero perduti. È da sperare che tale utilissimo lavoro di sistemazione così bene iniziato continui in seguito anche in altre regioni del grande cimitero dell'Appia.

***

La Commissione ha pure continuato le sue ricerche nel cimitero « Ad duas lauras », sulla Via Labicana, dove si è riaperta un'antica scala per dare un ingresso più conveniente alla cripta storica dei martiri Marcellino e Pietro; e con questi lavori si sono rimesse in luce alcune altre iscrizioni. In tale occasione pertanto abbiamo pregato il nostro ispettore dott. E. Josi, il quale ha sorvegliato quei lavori, di darci

una relazione di ciò e anche delle scoperte di iscrizioni e di pitture fatte nel suddetto cimitero dopo l'anno 1914, quando se ne diede una particolareggiata relazione in questo medesimo Bullettino. Sulla scoperta poi di una regione storica con graffiti si veggano pure le osservazioni da me fatte nel Nuovo Bullettino del 1915, fasc. I, pag. 5 e seg.

O. Marucchi.

Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.

Fin dal 1914, in questo periodico, si è dato conto di una parte dei trovamenti avvenuti nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, durante gli anni 1911 e 1912.[1]

Il breve spazio disponibile per questa nota non mi permette di riferire in modo particolareggiato la relazione di tali notevolissimi scavi, continuati negli anni 1913, 1914 ed in parte anche nel 1915; ma devo contentarmi di segnalare agli studiosi alcuni dei principali trovamenti avvenuti.

Le cattive condizioni statiche della catacomba non consentirono una esplorazione sistematica e razionale per la ricerca delle cripte storiche indicateci nel cimitero *ad duas lauros* dai vari documenti topografici,[2] ma si dovettero necessariamente continuare i lavori di sterro e di consolidamento nella regione più minacciata dalla sottostante cava abbandonata. Tuttavia si è potuto esplorare più di una regione del cimitero, assicurando così alla scienza, oltre ad un'abbondante messe epigrafica, anche un notevolissimo gruppo di pitture contenute

[1] Kanzler, *Scavi nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana*, in *Nuovo Bullettino d'arch. crist.*, 1914, pag. 65-77. Un primo annuncio su tali scoperte era stato già dato nel 1913 dal medesimo Barone Kanzler in *Studi romani* (1913, pag. 189-196): *L'ultima scoperta di Augusto Bevignani. Graffiti storici nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro.*

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 178.

in oltre dodici cubicoli. In tale modo si è venuto ad accrescere il numero delle pitture di questo cimitero, che era già il più ricco di tutta la Roma sotterranea, fornendoci nuovi tipi iconografici e nuovi elementi decorativi.

I cubicoli dipinti rinvenuti possono opportunamente datarsi anche mediante raffronti con gli altri già noti della stessa catacamba; tanto per la decorazione quanto per il loro contenuto i primi tre di cui dirò devono certamente attribuirsi a quella famiglia d'artisti della metà circa del secolo terzo, alla quale il Wilpert ha rivendicato i cubicoli più antichi e meglio decorati della catacomba,[1] tra gli altri, quello contenente, nella lunetta d'un arcosolio, la Vergine col bambino fra due Magi.[2]

Quattro, fra tutti, sono i cubicoli che intendo ricordare per il ciclo pittorico in essi contenuto; tre dei quali veramente superbi di conservazione.

Il primo, rinvenuto in prossimità del cubicolo ora accennato, con la pittura dell'Epifania, contiene nella volta la figura centrale del Buon Pastore e intorno quattro episodi del ciclo di Giona fra due oranti maschili e due femminili alternate e quattro busti con gli attributi delle stagioni; nella parete di fondo, in alto, al disopra dei loculi, tre pecore ed un montone, onde, per distinguerlo dagli altri, chiamerò d'ora in poi questo cubicolo: cubicolo del gregge. Nella parete d'ingresso, a sinistra, sono effigiati Mosè che percuote la rupe e Noè che esce dall'arca, a destra, Giobbe e la moltiplicazione dei pani.

Il secondo cubicolo, nella parete d'ingresso, contiene il ritratto dei due coniugi proprietari, l'uno a destra e l'altro a sinistra; nella volta si ripete al centro la figura del Buon Pastore, le quattro oranti, la resurrezione di Lazzaro, la moltiplicazione dei pani, il miracolo delle nozze di Cana e quello di Mosè. Nelle pareti si aprono tre arcosoli. Nella

[1] Wilpert, *Le pitture delle Catacombe romane*, pag. 122 e tavv. 57, 58, I; 59, 2; 60 s.; 62, 2; 63, 1; 64, 2-4; 65; 67 ss.

[2] Wilpert, *Le pitture*, ecc., pag. 177 e tav. 60-61.

lunetta di sinistra si scorge Daniele fra i leoni e, tracciato sull'esterno, il seguente graffito:

NICERVS BIBAT IN ☧ PRIMOSVS TE AMAT

Nell'arcosolio centrale, il dialogo di Gesù Cristo con la Samaritana, la guarigione dell'emorroissa ed il miracolo della *mulier inclinata*, narrato nel Vangelo di san Luca, scena questa che costituisce finora un *unicum* nelle pitture cimiteriali. Infine, nell'arcosolio di destra, Noè nell'arca e la colomba col ramoscello d'olivo.

Nel disco centrale della volta del terzo cubicolo è espressa l'adorazione dei Magi ed intorno, Mosè che percuote la rupe, Giona gettato in mare, Giobbe, il Paralitico, ecc.; e poi le quattro solite figure oranti; nella parete d'ingresso, a sinistra, il Buon Pastore che ha vicino graffito il nome VI CTOR, a destra la resurrezione di Lazzaro.

Il quarto cubicolo contiene nel centro della volta, Cristo docente; a destra, la scena del Battesimo, a sinistra, la moltiplicazione dei pani e la resurrezione di Lazzaro. Nella parete d'ingresso al centro, in alto, due putti che sorreggono il cartello ansato; ai lati, a destra ed a sinistra, un fossore. La topografia della cripta rispetto alla catacomba, l'insieme delle pitture e la loro tecnica, tutto concorda a far assegnare questo cubicolo alla seconda metà del IV secolo.

Per accennare anche gli altri tipi di pitture scoperte durante gli ultimi scavi, oltre quelle ora ricordate, ritengo opportuno raggruppare le figurazioni per ogni singola rappresentazione, proponendo brevemente alcuni raffronti con gli esempi già noti dello stesso cimitero.

L'adorazione dei Magi. - Nel centro della volta del terzo cubicolo sopra descritto. I Magi sono due, come in tutte le altre quattro rappresentazioni già note in questo cimitero,[1] tre delle quali appartengono al terzo secolo, come quella ora scoperta.

[1] WILPERT, *Ein Cyklus*, ecc., tavv. I-IV; *Le pitture*, ecc., tavv. 60, 101 e 147.

Il Battesimo. – Nella volta del quarto cubicolo descritto. Figura d'un infante nudo sul capo del quale si libra la colomba, dal cui becco si partono raggi che ricoprono interamente il battezzando. Del battezzante rimane soltanto la mano sul capo del battezzato. Non entro in merito ai discordi pareri del Wilpert [1] e del Profumo [2] circa gli elementi differenziali tra le rappresentazioni del battesimo di Cristo e quella del catecumeno. In questo caso credo si debba tener presente come tutte le figurazioni della volta del cubicolo contengano unicamente episodi della vita del Salvatore; ed il Wilpert, che ha riprodotto la scena nella sua recentissima monumentale opera sulle pitture medievali, l'ha senz'altro indicata come « Battesimo di Cristo ». [3]

La guarigione dell'emorroissa. – Nella lunetta dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus;* ottimo stato di conservazione, migliore, anche per esecuzione, a tutte le altre scene già note sia dello stesso cimitero che delle altre catacombe.[4]

La guarigione del paralitico. – Alle sette rappresentazioni già note se ne devono aggiungere due altre; l'una nel nuovo cubicolo con la pittura dell'Epifania, l'altra nell'arcosolio del cubicolo col graffito *Sce Cle...* [5]

G. Cristo si manifesta alla Samaritana. – La rara scena è nella volta dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus.* In tutta la Roma sotterranea se ne conoscono altre quattro figurazioni, di cui una nel cubicolo 54 di questo cimitero. [6]

[1] *Le pitture,* ecc., pag. 239.

[2] *Un battistero cristiano dell'anno 140 circa* in *Studi romani,* 1913, pag. 115 ss.

[3] WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der Kirkliche Bauten vom IV bis XIII Jahr.* Erster Band. Text, 1, 198-99, fig. 60.

[4] WILPERT, *Ein Cyklus,* tav. I-IV; *Le pitture,* ecc., tavv. 98 e 130. Questa scena è pure riprodotta nella citata opera del WILPERT, *Die römisch. mosaiken und Malereien,* ecc., s. 815, fig. 379.

[5] *Nuovo Bullett. d'arch. crist.,* 1914, tav. XII.

[6] WILPERT, *Le pitture,* ecc., tavv. 19, 25, 54; *Ein Cyklus,* tavv. I-IV.

La guarigione della « mulier inclinata ». - Nel sott'arco dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus*. Metà del III secolo (fig. A).

È questa la prima volta che nelle pitture delle catacombe romane appare raffigurata la scena del miracolo operato da G. Cristo, e tramandatoci da san Luca,[1] nella persona della *mulier quae habebat spiritum infirmitatis annis decem et octo; et erat inclinata nec omnino poterat sursum respicere.*

Fig. A.[2]

San Luca ci dice che quando Gesù, docente un sabato nella sinagoga, vide questa donna, la chiamò a sè e le disse: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua:* ET IMPOSUIT ILLI *manus et confestim erecta est et glorificabat Deum...*

L'artista ha voluto fissare proprio questo momento. G. Cristo è inclinato un po' verso la donna, allo stesso modo che, in

[1] LUCAS, XIII, 10-13.

[2] Essendo fino ad ora questa scena evangelica un *unicum* nel ciclo delle pitture cimiteriali, ho pregato l'autore di questo articolo di unirvi una fotografia, necessaria per la chiarezza della descrizione. O. M.

un cubicolo poco lontano di qui è raffigurato mentre opera la guarigione del cieco.[1]

G. Cristo maestro e legislatore. – Nel centro della volta del quarto cubicolo descritto. Il Salvatore è assiso, nimbato, imberbe, con lunghi capelli, tiene nella sinistra il volume e con la destra fa il gesto oratorio. Non abbiamo raffronti nella stessa catacomba poichè nel cubicolo 54 G. Cristo è è fra otto Santi e nella cripta con la rappresentazione di san Pietro è fra sei Apostoli.

Il Buon Pastore. – Nel centro della volta del primo e del secondo dei cubicoli descritti, come in altri tredici cubicoli dello stesso cimitero.[2] Un terzo esempio nella parete d'ingresso, come nel cubicolo 53.[3] In un arcosolio presso il cubicolo dove fu rinvenuta l'iscrizione: *III Kal. Iul. Deposso Domni Petri:* il Pastore è rappresentato mentre pasce il suo gregge.[4]

Mosè che percuote la rupe. – È rappresentato in ciascuno dei primi tre cubicoli descritti; una quarta volta nell'arcosolio d'un cubicolo ora scoperto presso la regione delle Agapi e che distinguo col nome di cubicolo dell'orante per una grande figura di orante femminile velata.

La moltiplicazione dei pani. – Se ne conoscono già sei scene nel cimitero; se ne aggiungono ora altre tre che trovansi nel primo, secondo e quarto dei cubicoli descritti.

Il miracolo di Cana. – Se ne aveva un unico esempio ed in questo cimitero, nella regione delle Agapi,[5] viene ora ad aggiungersene un secondo, nella volta del terzo cubicolo.[6]

La resurrezione di Lazzaro. – Una scena nel secondo, una

[1] Cubicolo 54 della pianta del Bosio. Cfr. WILPERT, *Ein Cyklus*, ecc., tav. I-II.

[2] WILPERT, *Le pitture*, pag. 508-512.

[3] Id., op. cit., tav. 69.

[4] *Nuovo Bullett. d'arch. crist.*, 1914, pag. 76, n. 46.

[5] WILPERT, op. cit., pag. 278 e tav. 186, 1.

[6] È segnalato dal WILPERT in *Röm. Mosaiken und Malereien*, Zweiter Band, Text, s. 792.

nel terzo ed una nel quarto dei cubicoli descritti; una quarta in un arcosolio del cubicolo dell'orante velata.

Le stagioni dell'anno. - Erano già espresse nelle vôlte della cripta d'Orfeo ed in quella del Tricliniarca.[1] Quelle scoperte nel primo cubicolo sono molto migliori per freschezza e conservazione.

Il peccato dei protoparenti. - Una volta in un arcosolio del cubicolo dell'orante velata.

Daniele nella fossa dei leoni. - Altre due rappresentazioni, l'una, tunicato, in un cubicolo presso le Agapi e l'altro, nudo, nel cubicolo di *Nicerus.*

Noè nell'arca. - Nel cubicolo di *Nicerus,* in quello del gregge e finalmente in un cubicolo presso la galleria illustrata nel 1914.[2]

Giona. - Una rappresentazione nel nuovo cubicolo dei Magi. Nella volta del cubicolo del gregge sono effigiati quattro episodi del suo ciclo, proprio allo stesso modo di quanto si vede nelle cripte della Madonna e di Orfeo, che ritengo, lo ripeto, della stessa famiglia di artisti.[3]

Giobbe. - Se ne conoscevano tre esemplari;[4] se ne aggiungono altri tre, uno nel nuovo cubicolo dei Magi e l'altro in quello del gregge, di ottima esecuzione e conservazione; il terzo esemplare si trova in un cubicolo presso la galleria dei muri.

Le figure di oranti. - Sono frequentissime nelle volte dei cubicoli di questo cimitero le scene di quattro defunti in atteggiamento di oranti, disposte alternativamente, un orante maschile ed una femminile.[5] Sono ripetute nei primi tre cubicoli descritti. Un bellissimo esempio di orante femminile di *dalmatica* è dipinta nella parete esterna d'un arcosolio nel cubicolo da me segnalato con l'appellativo di cubicolo del-

[1] Wilpert, *Le pitture,* ecc., pag. 331, tavv. 100 e 161.
[2] *Nuovo Bullettino,* 1914, pag. 66.
[3] Wilpert, op. cit., tavv. 61 e 100.
[4] Id., op. cit., tavv. 71, 2; 105, 2; 147.
[5] Id., op. cit., tavv. 60, 63, 72, 96, 100, 217.

l'orante velata. Bellissimi ritratti di defunti, specie per il loro vestiario, sono ripetuti, oltre che nella parete d'ingresso, anche in due dei tre arcosoli del cubicolo di *Nicerus*.

I fossori. – Erano già rappresentati nelle pareti d'ingresso di ben sette cubicoli.[1] Gli esemplari scoperti nel cubicolo quarto sono a tutti gli altri superiori, quantunque in parte deteriorati, per la tecnica e l'accuratezza dell'esecuzione, costituendo due bellissimi esempi di veri ritratti. Il fossore di destra tiene con la sinistra un sacco, nella destra la lucerna accesa; quello dall'altra parte invece ha nella destra pur esso la lucerna accesa e con la sinistra stringe il piccone.

Rappresentazione del gregge. – La troviamo già nella volta di una galleria, nella cripta d'Orfeo ed in quella delle anitre,[2] dove la scena è molto simile a quella ora scoperta nel primo dei cubicoli descritti, pur essendo inferiore per dimensioni e per conservazione.

Putti reggenti il cartello ansato. – Sono effigiati al disopra dei fossori dipinti nel cubicolo quarto ora ricordati, alla stessa guisa di quanto si vede in un arcosolio del nostro cimitero riprodotto nella tav. 218, 2 del Wilpert.

*
* *

Nella relazione degli scavi edita nel 1914 si dettero i testi di molte delle iscrizioni rinvenute; ne aggiungerò ora alcune di cui ebbi occasione di parlare nelle conferenze di archeologia cristiana.

La seguente si trova in una galleria adiacente al cubicolo di *Nicerus* e chiudeva il loculo d'un bambino. Essa contiene la bellissima acclamazione *πνεῦμα σου μετὰ Ἁγίων* non infrequente nelle iscrizioni del terzo secolo alla quale appartiene:

K·Y·P·I·A·K·H·TO·
ΠΝΕΥΜΑ COY·ΜΕ
TA·A·ΠΩN·

[1] Wilpert, op. cit., tavv. 48; 59, 2; 59, 1; 107, 2; 103, 5; 113, 3.
[2] Id., op. cit., tavv. 36 e 97, 1.

Non lontano dalla regione delle Agapi, in un frammento rinvenuto fra la terra, leggesi:

V · D · CCCXXVIIII
IN PACE ☧

Cioè: *V(ixit) d(iebus) CCCXXVIIII in pace* ☧

Poco lungi, in un'altra galleria, si è trovata la seguente iscrizione:

· · · O TOTIVS INNOCENTI
· · · QVI IN PACE PROFECTVS
· · · SABINVS FRATER FECIT

La bella frase *profectus in pace* ha riscontro nell'epigrafe del diacono Crescentino scoperta a Tabarca in Tunisia.[1]

Nella stessa galleria nella quale si rinvenne la bella iscrizione di *Africanus*[2] si è trovato anche il seguente epitafio dalle lettere molto rozze e consunte:

OPTATAE · CONIVGI
KARISSIMAE · BENE
MERENTI · SABINIAE · FIL · VIXIT
ANNIS · XXXIII · SEPVLTA IN REFRI ·
GERIO · XIII · KAL · MART · MESSALA · COS

L'iscrizione appartiene all'anno 506[3] ed è importante non solo per la frase *in refrigerio* che appare così ancora in uso all'inizio del secolo VI, ma anche perchè c'indica che quel tratto di cimitero nel quale l'iscrizione fu rinvenuta continuò

[1] BENET e GAUCKLER in *Bulletin de la Société nation. des antiquités de France*, 1905, pag. 43.

[2] KANZLER in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1914, pag. 77, n. 51; MARUCCHI, ivi, 1915, pag. 58, n. 1, il quale però a riscontro della espressione *agno immaculato* avrebbe potuto ricordare anche l'epigrafe con la frase « *Agnus sine macula* » riportata dal Boldetti come proveniente da Ciriaca (BOLDETTI, *Osserv.*, p. 408).

[3] DE ROSSI, *Inscr. christ.*, pag. 418, n. 931.

ad essere adoperato per il seppellimento, almeno fino a quel tempo.

Nel febbraio del presente anno 1920, dietro mia proposta, la Commissione d'Archeologia Sacra, ha riaperto un antico e grandioso descenso che dai pressi del mausoleo di sant'Elena portava fino al secondo piano del cimitero. Durante i lavori di ripristinamento, oltre ad alcune *formae* del cimitero *sub divo*, all'altezza del primo piano della catacomba si è trovata la scala rotta da un lato per dare adito ad una piccola regione cimiteriale che conserva in gran parte i loculi tuttora intatti; ma di molto tarda età. Sulla calce di chiusura d'un loculo, da un lato è graffito il nome IOYCTIA NOC e nel centro una croce equilatera. L'iscrizione sepolcrale venne in più d'un luogo dipinta a grandi lettere rosse nell'interstizio compreso tra loculo e loculo, ed ho potuto leggere le due seguenti epigrafi:

LOCVS LOPERCI

LOCVS IOSIMI FVLLOLONIS (*sic*)

È da augurarsi che possano presto continuarsi gli scavi di questo nobile descenso e così completare l'esplorazione del secondo piano del cimitero, che, probabilmente, ci conserva ancora le storiche cripte dei martiri Tiburzio e Gorgonio.

ENRICO IOSI.

Cimiteri Suburbicari.

Conclusione degli scavi nel Cimitero ad decimum *della Via Latina, presso Grottaferrata.*

Il giorno 30 aprile del passato anno 1919 si chiudeva l'ultima campagna di scavi, nel cimitero *ad decimum* sulla via Latina, condotta per opera e della Commissione pontificia di archeologia sacra, con l'assistenza dell'ispettore dott. E. Iosi, e

dei Reverendi monaci della badia di S. M. di Grottaferrata, assai benemeriti di questo cimitero. Furono essi infatti che acquistarono il terreno soprastante, iniziarono gli scavi e li proseguirono per parecchi anni. [1]

Non essendo possibile, per l'angustia dello spazio concessomi, fare qui una illustrazione completa di questo cimitero, piccolo sì, ma assai importante per le pitture e le iscrizioni che ne sono venute fuori, informerò i lettori di ciò che questo ultimo scavo ci ha dato di maggior pregio.

Le nuove ricerche si sono iniziate, a metà circa dell'ambulacro d'ingresso, dove si era già in parte riaperto l'ambulacro *B*, che mette ad un incrocio di quattro piccole gallerie, che chiameremo *L*, *C*, *M* *B*.[2] I loculi in genere sono assai bassi e la maggior parte intatti; quali anepigrafi, ma con qualche segno di riconoscimento, come monogrammi, vasetti, palline ed altri oggetti; quali invece con iscrizioni o graffite sulla calce, o incise nella lastra di chiusura del loculo.

Nell'ambulacro L:

1) CRESCENTINE

In marmo, *in situ*, con lettere assai grandi e crescenti di modulo, particolare forse suggerito all'incisore dal nome stesso del defunto.

2) DIS · M . DECI
M · LAELIO
HESPERO
LAELIA · PLOCE CONH
PIETATE FECIT

Iscrizione pagana, posta a chiusura di un loculo, in modo che le righe riescono verticali al piano del loculo stesso.

[1] Se ne dette un primo annunzio con la pubblicazione di alcune iscrizioni dal Marucchi in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1913, pag. 230 sqq.).

[2] Queste lettere si riferiscono ad una pianta che verrà poi pubblicata.

3)

ΟΥΛΠΙΟΣΚΑΛΛι
ΓΕΝΗΣΟΥΠΙΑΙ
ΙΛΑΡΑΙΤΗΙΔΙΑΣΥΝ
ΒΙΩΓΛΥΚΥΤΑΤΗΠ
ΑΙΠΟΙΗΚΕΝ · ΗΤΙΣ ⁝⁝ (Ε)
ΖΗΣΕΝ · ΑΙΤΗ ΚΔ

Οὔλπιος Καλλιγένης Οὐλπίαι Ἱλάραι τῇ ἰδίᾳ συνβίῳ γλυκυτάτῃ παιποίηκεν ἥτις ἔζησεν αἴτη κδ'.

In marmo, *in situ*, collocata a rovescio. Lasciando stare la forma del verbo *παιποίηκεν* (= *πεποίηκεν*), invece della più comune *ἐποίησεν*, questa iscrizione che potrebbe essere anche cristiana, se non fosse stata collocata a rovescio, [1] riesce assai interessante per la topografia del luogo. Essa infatti, nominando due liberti della famiglia Ulpia, di Traiano cioè e della sua sorella Marciana, viene ad aggiungersi all'iscrizione di Ulpia Sophe, liberta di Marciana, rinvenuta in questo luogo medesimo, e che fece giustamente pensare al ch. sen. Lanciani, ad una proprietà, quivi prossima, della sorella di quest'imperatore, e di riferire a questa stessa il nome di Marciana, che ha tuttora la valle situata non lungi dal cimitero *ad decimum*.

4)

Vaso a doppia ansa sul cui margine due uccelli affrontati.

MARCIANO BENE
HILARVS FRATRI

Buon Pastore fra due alberi e due pecorelle.

MERENTI
CARISSIMO

Grappolo d'uva. Uccello.

IN PACE

In marmo, spezzato, *in situ*. Lettere incise in rosso, come in rosso sono dipinti i graffiti figurati. Lo schema di questa epigrafe, affatto simile alle iscrizioni priscilliane del tipo più

[1] Non mancano però esempi anche d'iscrizioni cristiane riadoperate e perciò collocate a rovescio (De Rossi G. B., *Inscript. christ. Urbis Romae*, I, n. 402).

antico, potrebbe farci risalire all'età precostantiniana, se il complesso dei simboli figurati non invitasse a crederla piuttosto alquanto posteriore.[1] Il nome poi *Marcianus*, per le cose, poco sopra, dette, potrebbe forse apparire come un tardo ricordo, conservatosi in una famiglia discesa da qualche liberto degli Ulpii.

Nell'ambulacro M:

5) SECVNDINVS IN PACE

(Marmo, *in situ*. A destra).

6) ЄYTYXIANH ЄN IPHNH

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

7) FEDIMO CARISSIMO

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

8) ΠPOBATI ЄN IPHNH

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

Nell'ambulacro O:

9) COPRION COIVGI FLORENTINE BENEMERENTI FECIT QVE VIXIT ANNIS XXXI

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

10) AERENIA Q IN PACE

(Marmo, rotto, *in situ*. A sinistra).

11) ΓPANICЄNΠAKHC

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

[1] La brevità dello spazio, di cui posso disporre, m'impedisce di fermar più a lungo l'attenzione del lettore sopra questa figurazione. Dirò solamente che dal vaso escono due viticci a foglie stillizzate, che in due meandri simmetrici, vanno a ricadere presso il piede, con una curva assai elegante.

12) ΠΑΥΛΟϹ ЄΝ ЄΙ ΡΗ ΝΙΙ

(Marmo, *in situ*. A destra)

13) MAXIMINE
ET FELICIS
SIMO
IN XPo

(Marmo, *in situ*. A destra).

14) ЄΠΙΑΦΡΟΔЄΙΤΩ ΚΥΠ
ЄΥΠΑΘΙΟΥ

Quest'iscrizione, in una grossa lastra di marmo, spezzata in parte sulla sinistra, fu trovata fuori posto, fra la terra di scarico. La forma però dice che doveva appartenere ad un loculo. Il modulo assai grande delle lettere, la forma quadrata dell'E, e il formulario del testo epigrafico la manifestano di età assai anteriore all'età costantiniana. Leggo Ἐπαφροδείτῳ Εὐπαθίου Κυπ(ρίῳ). La filiazione è espressa, secondo il costume classico dell'epigrafia greca, e non con la formula *υἱὸς*, che si legge nelle iscrizioni cristiane d'età piuttosto tarda.[1] Il complemento Κυπ(ρίῳ) parmi giustificato, con l'esempio d'una iscrizione dell'isola di Teno, ove una simile abbreviazione ΚΥΠ è dall'editore del *Corpus Inscript. Graec.*, XII, pag. v, sciolta nel medesimo modo.[2] Lo stesso nome di Epafrodito ricorre in un'iscrizione latina, rinvenuta in questo medesimo luogo e pubblicata dal ch. sen. Lanciani nel *Bullettino archeol. comunale*, 1905, pag. 134.

[1] Vedi Boechk, *Corpus Inscript. Graec.*, 9578, 9579, 9562, 9602, 96048, Kaibel, *Inscript. Graec. Italiae et Siciliae*, 166, 89; *Corpus Inscript. Latin.*, III, 9534; *Comptes-rendus de l'Accadémie des inscript. et belles lettres*, 1911, pag. 572.

[2] In un ipogeo, tra il secondo e terzo chilometro della via Prenestina, scoperto ai tempi del Suarez, vescovo di Vaison († 1677), si rinvennero varie iscrizioni greche e latine di defunti dell'isola di Cipro, fra cui due vescovi, un diacono e due lettori. Ma molto probabilmente si tratta di eretici. Vedi Schneider G., in *Bessarione*, a. 1915, pag. 199 e segg.

Nell'ambulacro I, che si distacca dall'altro *L*, volgendo poi ad angolo retto, terminante nella roccia viva:

15) PROFICIVS · LECT · ET · EXORC
ISTERCORIAE · CONIVGI BM
SE VIVO FEC CVM QVA XXIIII MVIDXXVI

In marmo, *in situ,* in lettere trascurate.

Il pregio di quest'iscrizione è dato dalle parole LECT(*or*) ET EXORC(*ista*), che ci rivelano un altro membro del clero del *vicus Angusculanus,* di cui già erano noti un *presbyter,* un *diaconus,* un *exorcista,* ed ora un altro *exorcista* e *lector* nella persona di *Proficius,* che dà a sè questi titoli, come *Ianuarius* si attribuisce quello di *diaconus.*[1] Ma la sua importanza aumenta, ove si consideri l'unione di questi due titoli. Quando infatti è notato nell'epitaffio il *cursus honorum* di un ecclesiastico, viene ordinariamente indicato anche l'interstizio di tempo corso fra l'uno e l'altro grado.[2] Qui invece si uniscono insieme i due gradi, dei quali il secondo suppone il primo, e quindi sembra inutile il ricordarlo. Di tale singolarità si possono dare due spiegazioni, delle quali la seconda è forse più probabile. La prima è che l'epitaffio sia posteriore all'a. 417, in cui Papa Zosimo fece un decreto in cui si stabilisce che, se colui che accede alla milizia ecclesiastica sia *grandaevus, sive inter lectores, sive inter exorcistas, quinquennio teneatur.*[3] In tal caso Proficio avrebbe voluto far rilevare la singolarità dell'avere unito questi due gradi. La seconda, che conviene anche meglio all'età dell'epitaffio,[4] vede in tale

[1] Di solito, non sono i superstiti che negli epitaffi si fregiano di titoli; che invece vengono notati per il defunto.

[2] Vedi *Corpus Inscript. Lat.*, V, 4846.

[3] *Lib. Pont.*, I, 190.

[4] Si ricordi che assai difficilmente il cimitero *ad decimum* potè essere ancora adoperato a luogo di sepoltura nel sec. v avanzato, perchè il prossimo *vicus Angusculanus* doveva essere già sparito. Cf. *Roma e l'Oriente*, a. 1914.

unione l'esercizio contemporaneo che Proficio faceva di questi due gradi, adempiendo cioè alle funzioni di lettore ed a quelle di esorcista; ed in una piccola cristianità, quale doveva essere quella del *vicus Angusculanus*, la cosa era assai naturale.[1]

Del resto, nei secoli III e IV, la funzione di esorcista, riservata agli adulti, aveva una grande importanza, per la stretta relazione, che avea con la funzione battesimale, e perciò dovea importare a Proficio di metterla in rilievo. Eusebio nota del martire S. Romano che era *διάκονος τε καὶ ἐξορκιστὴς τῆς ἐν Καισαρείᾳ παροικίας*,[2] nella quale espressione manifestamente si vede che si è voluto da Eusebio far rilevare come S. Romano, pur essendo diacono, esercitava anche le funzioni di esorcista.

16) QVINTIANE IN PACE

Sulla calce, del loculo dirimpetto all'iscrizione precedente.

* * *

Con queste nuove iscrizioni dell'ultima campagna di scavi, la nuova e minuscola cristianità del *vicus Angusculanus* si viene sempre meglio disegnando ed affermando, nella storia del cristianesimo dei primi secoli. La sua onomastica ci ha rivelato i diversi elementi, onde era costituita. I nomi grecanici, quali Granis, Coprion, Eupario, Epafrodito, Fedimo, Eutichiano, Discolio, Argiria, Musena, Irene, Dia, e quelli prettamente latini, tratti da famiglie romane, come Aurelia, Primitiva, Marcello, Valeriano, Severina, Quinziano, Massimina, ci additano l'origine libertina di molti di questi no-

[1] Assai più singolare è un epitaffio di Bologna del secolo VII (*Nuovo Bullett. crist.*, a. 1912, pag. 105), in cui di un defunto si dice che era insieme *clericus et ostiarius*, che farebbe supporre che si potesse essere *ostiarius* senza essere *clericus*.

[2] *Martyr. Palest.*, II, 1.

velli cristiani. Altri invece, fanno giustamente sospettare che appartenessero alla classe dei lavoratori liberi, come Felice, Felicissimo, Fausto, Esuperanzio, Speranzio, Viatore, Probato, Proficio. Quelli poi, che risentono l'origine cristiana, ci ricordano i più bei nomi delle primitive generazioni cristiane: Paolo e i suoi discepoli Onesimo, Timoteo, Epafrodito, Gennaro, Felicita, Susanna, Ciriaca, Vittoria, Vittorino, e poi Sabinilla, Simplicia, Silvina, Gaudenzio, Crescentino, Secondino. Nè mancano i nomi di umiliazione, che sogliono essere frequenti nel IV secolo, quali Istercoria, Coprion, Discoio, Tigris, ecc. In tal modo questa piccola città dei morti ha fatto oggi rivivere, dopo 15 secoli, la sua popolazione cristiana, clero e fedeli, alla quale non manca neppure l'onore di avere una martire in S. Faustina, [1] il culto della quale era ancor vivo nel secolo VII, come parmi di avere altrove dimostrato. [2]

P. F. Grossi Gondi, S. I.

[1] Questo nome conviene assai bene all'onomastica del *vicus*, rivelataci dagli epitaffi, ove si leggono i nomi di *Faustus, Felix, Felicissimus, Felicitas, Hilarus, Hilarosa, Sperantius, Eutichianus*, tutti nomi di buon augurio.

[2] F. Grossi Gondi, S. I., *Una martire della Chiesa tuscolana*, Roma, a. 1916.

IMPORTANTE DONO DEL PONTEFICE BENEDETTO XV AL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE

(Tav. III)

Nella Biblioteca Chigiana in Roma si conservavano da oltre due secoli due grandi busti in mosaico, scoperti nel cimitero di Ciriaca sulla Via Tiburtina nel 1656, sotto il pontificato di Alessandro VII e da Lui donati alla sua famiglia.

Questi busti, riprodotti nella tav. III[a], sono in grandezza naturale e rappresentano un uomo di giovane età, con corti capelli e con barba raccorcia ed una donna orante e velata. Da un disegno conservato nella Biblioteca Vaticana e che fece parte dell'apparato epigrafico di Gaetano Marini, noi conosciamo il testo dell'iscrizione sepolcrale che accompagnava quei due ritratti, posti probabilmente sopra un arcosolio del cimitero suddetto o nella parete di fondo di un cubicolo. La iscrizione ci dà il nome dei due personaggi e ci fa sapere che erano i due coniugi Flavio Giulio Giuliano e Maria Simplicia Rustica, e che la donna morì in età di circa diciotto anni e mezzo e che visse insieme al marito per poco più di tre anni. Ma la immatura età della defunta non si sarebbe certamente ricavata dal suo ritratto, che sembra appartenere ad una matrona piuttosto che ad una giovanissima donna.

L'iscrizione era del seguente tenore:

FL · IVL · IVLIANVS · MAR · SIMPLICIAE
RVSTICAE · CONIVGI · DVLCISSIME (*sic*)
Q · V · ANN · XVIII · M · V · D · XV · FECIT · MECV
A · III · M · II · DORMET · IN · PACE · X · K · FEBR ·

I due ritratti furono fatti eseguire dal marito che si preparò il sepolcro per sè accanto alla tomba della consorte; e

perciò l'imagine della donna è nella figura dell'orante, che rappresenta la personificazione dell'anima la quale prega nel Cielo per i suoi cari lasciati in terra, mentre non è orante quella del marito che era tuttora in vita. È da notare riguardo ai tipi delle figure che ambedue i mosaici furono alquanto restaurati nel secolo XVII.

Questi due mosaici furono pubblicati una prima volta, ma con un piccolo disegno, dal D'Agincourt: [1] e poi, con una bella tavola a colori, da G. B. De Rossi. Egli li giudicò due campioni rarissimi dell'arte musiva di quel secolo; e con la illustrazione di essi inaugurò la sua insigne opera sui mosaici cristiani di Roma, pubblicata dalla Casa Spithoever, editrice del nostro Bullettino.

A giudizio del De Rossi, Flavio Giulio Giuliano fu un personaggio assai ragguardevole dei tempi costantiniani: e può supporsi che egli, essendo stato testimone del grande trionfo del cristianesimo, si scegliesse la sepoltura presso la tomba del martire Lorenzo, alle preghiere del quale si attribuiva la conversione del mondo romano alla nuova fede.

I due pregevoli mosaici stettero nella Biblioteca Chigiana fino al maggio 1918, allorquando fu venduto il palazzo Chigi al Governo italiano; ed allora, essendosi il principe Chigi riservata la proprietà di quei medaglioni, essi furono generosamente acquistati dal Pontefice Benedetto XV e da Lui donati al Museo cristiano lateranense. Ivi si sono collocati in posto nobilissimo, in fondo alla grande galleria dei sarcofagi e sopra la famosa statua di s. Ippolito, il cui sepolcro fu pure sulla Via Tiburtina. Sotto i mosaici si è riprodotta l'epigrafe antica riportata di sopra; e nell'alto si è collocata una moderna iscrizione che ricorda l'augusto donatore.

E prendo volentieri questa occasione per rendere noto ai nostri lettori che, per munificenza pure del Pontefice, il Museo

[1] *Histoire de l'art. - Peinture,* tav. X II, n. 25.

Imagine di Flavio Giulio Giuliano.

Imagine di Maria Simplicia Rustica.

Ritratti in mosaico del secolo IV, provenienti dal cimitero di Ciriaca in Roma ed ora acquistati dal Pontefice Benedetto XV per il Museo Cristiano Lateranense.

gregoriano lateranense di arte classica, contiguo al Museo cristiano, ha avuto testè una migliore sistemazione ed un generale restauro e che allo stesso Museo cristiano si sono arrecati notevoli miglioramenti. Delle due collezioni si pubblicherà quanto prima una nuova descrizione dalla Direzione dei Musei.[1]

O. Marucchi.

[1] Di questa nuova sistemazione rese conto lo scrivente alla Pontificia Accademia romana di archeologia nell'adunanza del 26 febbraio 1920 (*Osservatore Romano* del 4 marzo 1920).

Parere della Commissione di Archeologia sacra sopra i sarcofagi scoperti nel Cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, ed attribuiti ai martiri di quel gruppo.

Fu già data notizia in questo Bullettino fino dal 1916 della scoperta dell'antico cimitero di S. Ciriaco al settimo miglio della Via Ostiense, ove si rinvennero due gruppi principali di monumenti; cioè gli avanzi di una basilica che potè dimostrarsi esser quella eretta dal Papa Onorio I in onore dei Martiri di quel cimitero ed un piccolo edificio absidato a qualche distanza di lì e proprio sul margine della via, dentro il quale si scoprirono quattro sarcofagi ancora al posto con i loro cadaveri (v. *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 233 sgg., cf. tav. X).

Siccome si era sparsa la voce che le ossa rinvenute in quei sarcofagi fossero quelle di S. Ciriaco e dei suoi compagni martiri venerati in quel luogo, tanto che si fece anche domanda all'autorità ecclesiastica di mettere in venerazione quelle reliquie, la Commissione di Archeologia sacra ritenne suo dovere di occuparsi della questione; e per agire con prudenza in così delicato affare delegò una sottocomissione speciale a recarsi sul luogo ed a studiare coscienziosamente il problema.

Questa sottocomissione fece il suo accesso il 12 luglio 1917; e, dopo il relativo studio, presentò nel novembre una lunga ed elaborata Relazione che venne distribuita ai singoli membri della Commissione suddetta. E questa fu poi approvata nella adunanza tenuta innanzi all'Emo Card. Vicario Presidente il giorno 26 giugno 1918, nella quale venne pure deciso che si pubblicasse la conclusione della Relazione stessa nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* che è il suo organo uffi-

ciale. A causa però della interruzione che ha subìto il nostro Periodico dopo il 1917 pubblichiamo oggi soltanto questa conclusione, la quale spiega perchè non si potesse aderire alle richieste fatte in ordine a quelle supposte reliquie.

Rileviamo intanto che una delle principali difficoltà per la identificazione proposta si fu che i sarcofagi in questione stavano nel piccolo edificio *A* presso il margine della via (*Nuovo Bull.*, 1916, tav. X), luogo che non si giudicò adatto alla sepoltura dei martiri, mentre i corpi dei martiri si sarebbero dovuti trovare nella loro basilica restaurata dal papa Onorio, la quale si riconobbe nell'edificio absidato *F* (v. tavola citata) posto ad una considerevole distanza nell' interno del campo.

Ecco adunque la fine della Relazione accennata:

« La conclusione pertanto della nostra Relazione si è che almeno per ora non solo non vi sono indizi sicuri per riconoscere nei quattro sarcofagi incassati nell'edificio *A* i sepolcri dei sei martiri della Via Ostiense, ma che anzi vi sono gravissimi dubbi e gravissime difficoltà per tale identificazione; e quindi sarebbe somma imprudenza sottoscrivere ora alla opinione esternata da qualche studioso in proposito.

« Possiamo anche aggiungere che l' impressione dei componenti la Sottocomissione fu decisamente sfavorevole alla identificazione suddetta: e si ricevette piuttosto la convinzione di trovarsi di fronte ad un edificio eretto per un sepolcreto di famiglia, nel quale furono *successivamente e fino a che ve ne fu bisogno,* praticate escavazioni nella roccia sopra cui poggia lo stesso edificio onde deporvi i sarcofagi ora tornati alla luce.

« Le inumazioni dovettero svolgersi con le cautele ed i riguardi non eccezionali, ma comuni all'epoca ed alle consuetudini.

« La Sottocommissione quindi propone che il monumento cristiano al VII miglio della Via Ostiense venga gelosamente conservato per la sua importanza topografica: e che i quattro

sarcofagi marmorei, contenenti i sei corpi, che furono certamente di antichi cristiani, vengano con ogni cura chiusi di nuovo onde si conservino con tutto il rispetto lì dove essi in origine furono sepolti e perchè possano anche servire alle future indagini degli archeologi ».

Roma, 21 luglio 1917.

Firmati: P. Giuseppe Bonavenia, Bar. Rodolfo Kanzler, Prof. Orazio Marucchi } *per la Commissione di Archeologia sacra.*
Mons. Carlo Respighi, *per il Vicariato.*
Dott. Alessandro Canezza, *perito anatomico.*

Visto: *per la Commissione di Archeologia sacra,* Roma, novembre 1919.

Mons. Carlo Respighi, *segretario.*

INDICE

FASCICOLO 1-8.

PAG.

AVVERTENZA 5

G. GEROLA. - *La cripta di S. Apollinare Nuovo a Ravenna* (Tav. I) 7-25

P. ROMANELLI. - *Monumenti cristiani del museo di Tripoli* (Tav. II) 27-49

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze d'archeologia cristiana* 51-72

Notizie. - Scavi nelle catacombe romane: O. MARUCCHI, *Cimitero di S. Sebastiano. - Cimitero di Callisto.* — E. IOSI, *Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.* — Cimiteri Suburbicari: P. F. GROSSI GONDI, *Conclusione degli scavi nel cimitero* ad decimum *della Via Latina, presso Grottaferrata* 73-94

O. MARUCCHI. - Importante dono del Pontefice Benedetto XV al Museo Cristiano Lateranense (Tav. III) 95-97

Parere della Commissione di Archeologia sacra sopra i sarcofagi scoperti nel Cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, ed attribuiti ai martiri di quel gruppo 99-101

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

PAG.

AVVERTENZA 5

G. GEROLA. - *La cripta di S. Apollinare Nuovo a Ravenna* (Tav. I) 7-25

P. ROMANELLI. - *Monumenti cristiani del museo di Tripoli* (Tav. II) 27-49

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze d'archeologia cristiana* 51-72

Notizie. - Scavi nelle catacombe romane: O. MARUCCHI, *Cimitero di S. Sebastiano. - Cimitero di Callisto.* — E. IOSI, *Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.* — Cimiteri Suburbicari: P. F. GROSSI GONDI, *Conclusione degli scavi nel cimitero* ad decimum *della Via Latina, presso Grottaferrata* 73-94

O. MARUCCHI. - Importante dono del Pontefice Benedetto XV al Museo Cristiano Lateranense (Tav. III) 95-97

Parere della Commissione di Archeologia sacra sopra i sarcofagi scoperti nel Cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, ed attribuiti ai martiri di quel gruppo 99-101

LIBRERIA SPITHOEVER

85, Piazza di Spagna - Roma

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

(NUOVA SERIE)

I MONUMENTI DEL CIMITERO DI DOMITILLA

DESCRITTI

DA

ORAZIO MARUCCHI

Tre Volumi, in 8° grande, 1 Pianta, 36 Tavole, molte incisioni, pag. 260

Lire **100**

LE COSTUME DE LA GARDE SUISSE PONTIFICALE

ET LA RENAISSANCE ITALIENNE

PAR LE COLONEL REPOND

4° grande, pp. 92. - Carta di lusso. - 63 Tavole. — Lire **40**

MUSAICI CRISTIANI

E

SAGGI DEI PAVIMENTI DELLE CHIESE DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XV

CENNI STORICI E CRITICI

DI

G. B. DE ROSSI

8° grande - 53 superbe tavole cromolitografiche. — Lire **800**

Ricca collezione di fotografie artistiche

da Chiese, Musei, Gallerie e Palazzi d'Italia, Inghilterra e Spagna

Diapositive per Conferenzieri e Insegnanti d'Arte e di Storia

SEP 30 1920